

Giovanna Corchia

Albert Camus
Un compagno di viaggio



Giovanna Corchia

Un compagno di viaggio Il suo insegnamento



Albert Camus 1913 – 1960

Lo straniero

*La vita vale la pena di essere vissuta?
Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere alla domanda fondamentale della filosofia. Il senso della vita è la domanda più urgente.*

Albert Camus, *Il mito di Sisifo*: L'assurdo e il suicidio

È molto difficile presentare in modo degno Albert Camus, soprattutto trasmettere agli altri quello che per me ha significato la lettura e la rilettura dei due romanzi – nome impreciso per definirli – “Lo straniero” e “La peste”.

Non mi resta che scegliere alcune pagine – scelta difficile non per la lingua essenziale, soprattutto nel primo dei suoi libri, ma per quello che le parole racchiudono – per analizzarle, senza entrare troppo nei dettagli, inserendole sempre nel contesto.

Lo straniero

Lo straniero, Meursault, è il narratore. Scarno, essenziale, osservatore attento di ogni gesto, di ogni rumore, degli impercettibili segni della natura - il cielo che si scolora, il passaggio delle nuvole, il profumo del mare, il pianto sommesso di un vecchio abbandonato dal suo unico compagno, il cane - Meursault evita di *pensare*. Ha paura di farlo, sente che scavare dentro di sé è prendere consapevolezza della *domanda fondamentale della filosofia*, come ha scritto il suo ideatore, Albert Camus: la vita vale o non

vale la pena di essere vissuta? Lasciamola in sospeso, questa domanda, almeno per ora.

Il romanzo è formato da due parti: la frattura è data dall'assassinio di un arabo; una porta si chiude, quella in cui Meursault è stato felice; un'altra se ne apre, quella senza vie d'uscita, *al termine della notte*.

Ecco l'inizio della narrazione:

“Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so. Ho ricevuto un telegramma dall'ospizio: «Madre deceduta. Funerali domani. Distinti saluti». Questo non dice nulla: è stato forse ieri.”

Meursault ha appena ricevuto il telegramma che annuncia il decesso della madre – vorrei sottolineare che usa sempre la parola familiare *mamma* –; ha delle esitazioni sul giorno della morte: quando? Forse ieri.

A una lettura superficiale, ciò potrebbe significare distacco, indifferenza... Ma non è la chiave giusta: Meursault non è un personaggio semplice, è *straniero* anche a se stesso... Userò spesso i punti di sospensione quasi a sottolineare la difficoltà di avvicinarci a lui, lo straniero.

Segue la richiesta al suo principale di un congedo straordinario per lutto e il suo maldestro tentativo di scusa, come se dovesse sempre scusarsi: «Non è colpa mia». Queste parole, più o meno le stesse, ritornano spesso sulla sua bocca.

Non cerca, anzi evita, le relazioni con gli altri. Perché? Anche a questa domanda non darò una risposta immediata.

Arrivato all'ospizio di Marengo, dopo un fugace incontro con il direttore, partecipa alla veglia funebre della madre. Con lui, gli amici della madre, dei vecchi di cui descrive tic, rumori, gesti... Tutti sono seduti di fronte a lui e Meursault ha come l'impressione di essere giudicato – questa sensazione sgradevole lo accompagna sempre – è come se dovesse giustificare sempre ogni suo comportamento o come se volesse nascondersi agli altri...

La luce elettrica accecante della camera mortuaria lo schiaccia, è a disagio. Accetta volentieri un caffè latte, anche se sul momento esita, sempre perché il gesto può essere considerato sconveniente come la decisione di fumare una sigaretta, che decide però di fumare, dopo averne offerta una al custode. Tutti questi gesti, come il rifiuto di vedere la madre per l'ultima volta, prima della chiusura della bara, saranno giudicati poi come segno d'indifferenza, peggio di aridità d'animo.

La natura

La natura non è solo una tela di fondo nella narrazione: è molto di più, a volte, amica, a volte, implacabile, nemica. In un momento di calma, quando il sole non è ancora alto nel cielo, Meursault abbraccia con lo sguardo la campagna, immagina la dolcezza della sera, i colori della terra e, in quel paesaggio, pensa alle passeggiate della madre con Thomas Perez, il fidanzato...

Quella campagna, quei profumi, quei colori erano come una *tregua malinconica* per la madre. Questo gli fa dire. “Io comprendevo la mamma”.

La sera annuncia la notte, la fine di qualcosa, ma è anche una pausa di silenzio, i rumori si perdono, il caldo e l'affanno del giorno si attenuano: è una tregua. Perché tregua? Cosa c'è dopo? La fine del viaggio: la morte... Ed ecco il sentimento di dolce malinconia, romantico abbandono a qualcosa di breve durata, effimero... come le passeggiate della madre la sera con Thomas Perez...

È il momento del funerale: il sole è implacabile, l'asfalto molle, lo sflogorio del cielo accecante. Che fare? Se si avanza troppo piano, si rischia un'insolazione, se si corre, entrati in chiesa, si rischia un raffreddore. Insomma non c'era via di uscita. Proprio così: non ci sono possibili scappatoie, sempre, non solo in quella occasione.

Dopo quel caldo opprimente, Meursault aspetta solo il ritorno a Algeri, la liberazione dal peso di quella giornata...

Il giorno dopo è sabato, perciò la sua assenza dal lavoro si protrae. Meursault è assalito dal dubbio che, forse per questo, il principale aveva l'aria scontenta quando gli aveva chiesto una licenza per il decesso della madre. Ma, sempre per liberarsi dal senso di colpa che lo caratterizza, si dice che non è certo dipeso da lui se le cose sono andate così.

Forse non è proprio un senso di colpa che lo porta a giustificarsi sempre, ma altro, quasi un bisogno di evitare ogni ulteriore spiegazione...

Meursault ama molto il mare, con l'acqua è in perfetta armonia. Vi si reca quel sabato e là incontra Marie, una ragazza conosciuta in precedenza per la quale prova un'attrazione immediata, ricambiata: bello il sorriso di Marie, il suo corpo abbronzato. L'intesa dei due corpi è profonda. Le ore trascorse con lei sono come delle *tregue*, un abbandono al piacere: tutti i sensi vibrano all'unisono.

La domenica è solo, non lavora, e il tempo vuoto di gesti ripetitivi gli fa paura: come riempirlo?

Un'occupazione rassicurante

Ecco un lungo pomeriggio passato, sino a sera, al balcone a osservare minuziosamente tutti i passanti. Arriva infine la notte, le lunghe ore senza occupazione di sorta sono trascorse; ora può mangiare qualcosa, il giorno dopo riprenderà il lavoro: "Tutto sommato non era cambiato nulla". Riflessione rassicurante.

Forse, potremmo capire l'importanza dei gesti ripetitivi, il ruolo delle abitudini nelle giornate di Meursault attraverso un breve episodio, quello della vicina di tavolo, un giorno, da Céleste, dove si reca, spesso, a consumare in fretta i suoi pasti:

La donnina della trattoria

"Ho cenato da Céleste. Avevo già cominciato a mangiare quando è entrata una strana donnina che mi ha chiesto se poteva sedersi al mio tavolo. Naturalmente, poteva accomodarsi. Aveva dei gesti secchi e degli occhi brillanti in una faccia piccola, come una mela. Si è tolta la giacca, si è seduta e ha consultato febbrilmente la carta. Ha chiamato Céleste e ha

ordinato immediatamente tutto quel che c'era con una voce al tempo stesso precisa e precipitosa. Aspettando l'antipasto ha aperto la borsetta, ha tirato fuori un quadratino di carta e una matita, ha fatto in anticipo il conto della cena, poi ha tirato fuori da un borsellino la somma esatta, mancia compresa, e l'ha messa sul tavolo davanti a lei. In quel momento le hanno portato l'antipasto che ha ingerito a gran velocità. Aspettando il piatto seguente, ha tirato fuori dalla borsetta una matita blu e una rivista coi programmi radiofonici della settimana. Con molta cura, ha sottolineato a una a una tutte le trasmissioni. Poiché la rivista aveva una dozzina di pagine, ha continuato il lavoro meticolosamente durante tutto il pasto. Io avevo già finito di mangiare e lei sottolineava ancora con la stessa attenzione. Poi si è alzata, si è rimessa la giacca con gli stessi gesti precisi da automa e se n'è andata. Siccome non avevo niente da fare, sono uscito anch'io e l'ho seguita un momento. Camminava sull'orlo del marciapiede con una velocità e una sicurezza incredibile, andava per la sua strada senza deviare né voltarsi indietro.”

Una breve riflessione

La piccola automa ha molto in comune con Meursault: mentre la descrive riempie, anche lui, i momenti vuoti del suo pasto. Forse, per associazione, per un'ulteriore chiave di lettura di quei gesti automatici, potremmo riprendere la replica di Vladimir a Estragon in “Aspettando Godot” di S.Beckett:

“**Vladimir**: Una cosa è certa però: il tempo è lungo, in queste condizioni, e ci spinge a popolarlo di movimenti, che, come dire, che possono a prima vista sembrare ragionevoli, ma ai quali noi siamo abituati. Tu mi dirai che è per impedire alla nostra ragione di colare a picco. D'accordo. Ma non sta forse già vagolando nella notte assoluta dei grandi abissi, è questo che mi chiedo talvolta. Mi segui?”

I gesti ripetitivi della donnina, quel suo camminare sull'orlo del marciapiede richiedono tutta la sua attenzione; in quei gesti ripetuti, in quelle abitudini trova una sua sicurezza, proprio perché evita di *pensare*. Ritornando a Beckett sempre Vladimir dice: “L'abitudine è una grande sordina ...”. Ecco perché Meursault non ama le ore vuote: l'abitudine è una grande sordina...

I vicini di pianerottolo

Prima dell'improvvisa rottura dell'equilibrio delle sue giornate, il vecchio Salamano esce sempre alle stesse ore con il suo cane, coperto di croste e con chiazze senza pelo, come il suo padrone. Si somigliano molto. Spesso l'uno tira l'altro e Salamano lo insulta: carogna schifosa e altro ancora ...

Ma un giorno il cane se ne va e il vecchio è perso: come riempirà la sua solitudine impietosa? In questa occasione Meursault lo ascolta. Il vecchio,

venuto a bussare alla sua porta, gli ricorda la madre. Lo sente anche piangere attraverso le sottili pareti.

Meursault insensibile? Con le sue brevi, scarse osservazioni, le sue rapide considerazioni, sottolinea, con grande sensibilità, la solitudine dei vecchi, come già ha fatto con gli ospiti dell'ospizio...

Vi è poi Raymond Syntès, un magnaccia, uno che vive del *commercio delle donne*, come dicono nel quartiere. Raymond ha bisogno dell'aiuto di Meursault per scrivere una lettera di rottura definitiva alla sua amante araba che ha anche insultato e picchiato, non si sa per quale affare... Ovviamente non racconta così la storia e Meursault non ama fare domande. Scrive così la lettera. Naturale gentilezza di Meursault? Forse. Ma anche una naturale tendenza a restare sempre alla superficie nelle relazioni con gli altri.

La violenza di Raymond, il desiderio di vendetta dei parenti della donna, sarà ciò che farà precipitare la situazione e che spingerà Meursault a *pensare*...

Il giorno dopo riceve un invito da Raymond per trascorrere, la domenica successiva, una giornata al mare con Marie, ospiti di un suo amico, Masson. Quella stessa mattina lo chiama il principale nel suo ufficio. Meursault pensa che sia per rimproverarlo delle telefonate o di altro, invece riceve una proposta:

La proposta

“Poco dopo il principale mi ha mandato a chiamare, e lì per lì sono rimasto male perché pensavo che mi avrebbe detto di telefonare di meno e lavorare di più. Ma non si trattava affatto di questo. Ha detto che voleva parlarmi di un progetto ancora molto vago: voleva soltanto conoscere il mio parere. Aveva l'intenzione di installare un ufficio a Parigi per trattare i suoi affari sul posto, direttamente con le grandi compagnie, e voleva sapere se io sarei stato disposto ad andarci. Questo mi avrebbe permesso di vivere a Parigi e anche di viaggiare una parte dell'anno. «Lei è giovane, e mi sembra che sia una vita che dovrebbe piacerle». Io gli ho detto di sì, ma in fondo per me era lo stesso. Allora mi ha chiesto se non mi interessava un cambiamento di vita. **Ho risposto che non si cambia mai di vita, che del resto tutte le vite si equivalgono e che la mia, così com'era, non mi dispiaceva affatto.** Lui mi è parso scontento, mi ha detto che rispondevo sempre a metà, che non avevo ambizione e che questo era disastroso, negli affari. Poi sono tornato al lavoro. Avrei preferito non scontentarlo, ma non vedevo una ragione di modificare la mia vita. A pensarci bene, **non ero infelice.** Da studente, avevo molte ambizioni di quel genere. Ma dopo che ho dovuto abbandonare gli studi ho capito molto presto che tutte queste cose non avevano una reale importanza.”

Come non sorprendersi di fronte a risposte così di rottura rispetto alle comuni aspettative? Meursault non è un personaggio facile da scoprire, da capire. Per farlo occorre che ci si liberi dalle tante certezze che ognuno si costruisce quasi a proteggersi dai dubbi che, di tanto in tanto, affiorano: il

senso della vita, il perché della morte. Tutto questo si preferisce lasciarlo dormire nel profondo...

La sera stessa a Marie che gli chiede se vuole sposarla Meursault risponde che la cosa lo lascia *indifferente* ma che possono farlo se lei lo vuole. La ragazza gli chiede allora se l'ama e Meursault risponde che *amare* non significa nulla e aggiunge di non amarla.

Anche la sincerità brutale del personaggio può inizialmente stupirci, ma riusciremo a trovare il modo di avvicinarci a lui, attraverso quello che ci dirà.

Ecco la domenica al mare dagli amici di Raymond, la giornata è bella, il mare è come un grande grembo materno. I giochi nell'acqua con Marie, il gusto dei pesciolini fritti, tutto sembra perfetto. Immerso in quella atmosfera di piacere, il senso di famiglia che nasce in lui anche alla vista della giovane moglie di Masson, gli fa desiderare per la prima volta di sposare Marie.

Ma ecco, nel momento più caldo della giornata, passeggiando sulla spiaggia, Masson, Meursault e Raymond incontrano due arabi: sono i parenti della donna picchiata da Raymond, che cercano di provocare una rissa per vendicarsi.

È quello che succede ed è Raymond che riceve una brutta ferita da coltello. Gli arabi poi si allontanano, facendosi scudo con la loro arma. Raymond è medicato, ma non vuole rinunciare allo scontro; ritorna sulla spiaggia con Meursault, che cerca di calmarlo. Per questo si fa consegnare la pistola perché Raymond eviti di usarla. Il caldo diventa sempre più opprimente, il ferito si convince infine a rientrare. Meursault è ora solo, cerca disperatamente la fonte che ha intravisto prima in fondo alla spiaggia.

Il caso

“Vedevo da lontano la piccola mole scura della roccia circondata da un alone accecante per la luce e il pulviscolo del mare. Pensavo alla fresca fonte dietro la roccia. Avevo desiderio di ritrovare il mormorio di quell'acqua, desiderio di fuggire lontano dal sole, dalla fatica, dai pianti di donna, desiderio infine di ritrovare l'ombra e il riposo dell'ombra. Ma quando sono stato vicino, ho visto che l'uomo di Raymond era tornato. [...]

Appena mi ha visto si è sollevato un po' e ha messo la mano in tasca. Io, naturalmente, ho stretto la rivoltella di Raymond nella giacca. Allora si è abbandonato di nuovo all'indietro, ma senza togliere la mano di tasca. [...] Il rumore delle onde era ancora più pigro, più ritmato che a mezzogiorno. [...]

Pensavo che potevo cavarmela facendo un semplice dietro-front. Ma dietro a me si addossava tutta una spiaggia vibrante di sole. Ho fatto qualche passo verso la fonte. L'arabo non si è mosso. [...] Ora il sole mi bruciava anche le guance e ho sentito delle gocce di sudore accumularsi nelle sopracciglia. Era lo stesso sole di quel giorno che avevo sotterrato la mamma, e, come allora, era la fronte che mi faceva più soffrire: tutte le vene mi battevano insieme sotto la pelle. A causa di quel bruciore che non potevo più sopportare ho fatto un movimento in avanti. Sapevo che era stupido, che non mi sarei liberato dal sole spostandomi di un passo. Ma ho fatto un

passo, un solo passo in avanti. E questa volta, senza alzarsi, l'arabo ha estratto il coltello e me l'ha presentato nel sole. La luce ha balenato sull'acciaio e **fu come una lunga lama scintillante che mi colpisse alla fronte**. In quello stesso momento, il sudore dalle mie sopracciglia è colato di colpo giù sulle mie palpebre e le ha ricoperte di un velo tiepido e denso. Non sentivo più altro che il risuonar del sole sulla mia fronte e, indistintamente, la sciabola sfolgorante sprizzata dal coltello che mi era sempre di fronte. Quella spada ardente mi corrodeva le ciglia e frugava nei miei occhi doloranti. È allora che tutto ha vacillato. Dal mare è rimontato un soffio denso e bruciante. Mi è parso che il cielo si aprisse in tutta la sua larghezza per lasciar piovere fuoco. Tutta la mia persona si è tesa e ho contratto la mano sulla rivoltella. Il grilletto ha ceduto, ho toccato il ventre liscio dell'impugnatura ed è là, in quel rumore secco e insieme assordante, che tutto è cominciato. Mi sono scrollato via il sudore e il sole. Ho capito che **avevo distrutto l'equilibrio del giorno, lo straordinario silenzio di una spiaggia dove ero stato felice**. Allora ho sparato quattro volte su un corpo inerte dove i proiettili si insaccavano senza lasciare traccia. E **furono come quattro colpi secchi che battevo sulla porta della sventura**.”

Una breve riflessione

Nel brano ripreso abbiamo le chiavi per capire ciò che racchiude la parola «caso», per cogliere anche il significato del titolo di una poesia di Mallarmé: “Un lancio di dadi mai abolirà il caso” – “Un coup de dés jamais n'abolira le hasard”.

Meursault non ha nessuna volontà di sparare sull'arabo, ma un insieme di circostanze pesano su di lui, prigioniero di quel sole assassino, la lama di acciaio sguainata contro, il miraggio di una fonte fresca a pochi passi e l'impossibilità di ripercorrere quel cammino infernale alle spalle... Si protende verso la fonte, verso la lama che acceca, il sudore annebbia la vista, il grilletto cede, parte il primo colpo mortale... Ed ecco il risveglio alla realtà: la consapevolezza di aver rotto, definitivamente, l'equilibrio del giorno, lo straordinario silenzio di una spiaggia dove era stato *felice*. Al primo colpo seguono così gli altri simili a colpi bussati alla porta della disgrazia, senza più vie d'uscita: la porta della morte annunciata.

Molto importanti le due forme del verbo essere al passato remoto che ho sottolineato in grassetto: si passa dall'uso del passato prossimo a **fu, furono**; è come se si volesse inquadrare un momento senza ritorno, perché quella forma è come staccata dal contesto, il passato, passato inesorabilmente, e la morte, il futuro immediato...

Ha inizio la seconda parte del libro, quella in cui Meursault comincia a riflettere, ciò che ha evitato di fare sino a questo momento, quasi per allontanare da sé la risposta alla domanda sul senso della vita, il perché della morte.

Parte seconda: i lunghi giorni della riflessione

“Ci sono cose di cui non mi è mai piaciuto parlare. Quando sono entrato in prigione, ho capito dopo qualche giorno che non mi sarebbe piaciuto parlare di questa parte della mia vita.

In seguito non ho dato più peso a questa ripugnanza.”

È il momento della consapevolezza che non ci sono vie d'uscita al nostro *viaggio al termine della notte* e questo non dipende da noi, non siamo noi a scegliere come e quando...

Gli interrogatori durano a lungo, le domande si ripetono all'infinito. Gli viene assegnato un avvocato d'ufficio, un uomo piccolo e grasso con buffe cravatte – non viene mai meno l'osservazione minuziosa di Meursault di persone e cose che lo circondano.

Le domande dell'avvocato si fermano solo su aspetti esteriori, che, però, sono i dettagli su cui si basano spesso i giudizi: giudizi o pregiudizi? Soprattutto quando chi ci sta di fronte è così diverso da noi, dalle nostre attese...

“Mi ha chiesto se quel giorno avevo sofferto. Questa domanda mi ha molto stupito e mi è parso che sarei stato molto imbarazzato se avessi dovuta farla io a un altro. Comunque gli ho risposto che avevo un po' perduto l'abitudine d'interrogare me stesso, che mi era difficile informarlo. Naturalmente volevo bene alla mamma ma questo non significava nulla. Tutte le persone normali, gli ho detto, hanno una volta o l'altra desiderato la morte di coloro che amano”.

Ovviamente questa risposta fa inorridire l'avvocato: solo le lacrime possono essere una prova di vero dolore. Ma è proprio così? E poi che relazione ci può essere tra questi episodi e la ragione per cui è in carcere?

Anche il giudice istruttore continua a fare le stesse domande e, a un certo punto, prende solennemente in mano un crocefisso e, brandendolo, gli chiede:

«E questo lo conosce lei?». Ho detto «Sì, naturalmente». Allora mi ha detto in modo molto rapido e concitato che lui credeva in Dio; era convinto che nessun uomo fosse tanto colpevole che Dio non lo perdonasse, ma occorreva per questo che l'uomo, attraverso il pentimento, diventasse come un bambino la cui anima è vuota e pronta ad accogliere.[...] «Io non ho mai visto un'anima altrettanto incallita della sua. I criminali che sono venuti dinanzi a me hanno sempre pianto di fronte a questo simbolo del dolore». Stavo per rispondere che era precisamente perché si trattava di criminali. Ma poi ho pensato che anch'io ero come loro. Questa era un'idea alla quale non potevo adattarmi.”

Certo Meursault ha ucciso l'arabo, ma non con la volontà di uccidere, un complesso di circostanze sono all'origine di quel crimine. Solo dopo il primo colpo mortale vi è la consapevolezza dell'irreparabile, di un cammino ormai tracciato, senza vie d'uscita.

Potrei aggiungere a questo punto qualche mia considerazione che ci aiuti a capire questa seconda parte della narrazione in cui Meursault mette a nudo se stesso, meglio, l'uomo, di fronte all'ineluttabilità della morte.

Attraverso l'uccisione dell'arabo, il processo e la condanna a morte, il personaggio chiarisce la filosofia del suo autore, Camus: il senso della vita, nella consapevolezza dell'assurdo che è la morte. Ci ritorneremo.

Meursault riflette sulla prigione, sull'assenza di libertà. Tutti noi non siamo sempre consapevoli del significato che ha la parola *libertà*: ma basta esserne privati per capire che anche il più piccolo gesto, se non possiamo più farlo, diventa una privazione dolorosa.

L'angusta cella di Meursault si riempie del volto di Marie e poi di tutti quelli delle donne che ha conosciuto... Poi, a poco a poco finisce con l'abituarsi a tali privazioni, ricorda anche quello che gli diceva la madre, che ci si abitua a tutto e che ci sono sempre situazioni anche peggiori. Pensa persino che sarebbe stato capace di vivere dentro un tronco di albero secco, senza altra distrazione se non un volo di uccelli di passaggio e una rincorsa di nuvole... Il cielo, un volo di uccelli, il passaggio delle nuvole quasi si rincorressero: immagini di leggerezza in cui Camus è *maestro*.

Qua e là, lungo tutta la narrazione, affiora il ricordo della figura silenziosa, discreta della madre...

La certezza insolente della condanna a morte

“Malgrado la mia buona volontà, non potevo accettare questa certezza insolente. Perché insomma c'era una sproporzione ridicola tra il verdetto che l'aveva creata e il suo svolgersi imperturbabile a partire dal momento in cui quel verdetto era stato pronunciato.”

Arriva il giorno del processo e, come è facile immaginare, tutti, anche i curiosi che si accalcano nella sala per distrarsi, sono pronti a condannarlo: Meursault si sente osservato da tutti ed ha l'impressione di essere di troppo, quasi un intruso, *straniero, lo straniero*... L'avvocato lo ha rassicurato: tutto sarebbe stato sbrigato in fretta perché l'indomani ci sarebbe stato un altro processo, un parricidio.

Lo spettacolo ha inizio: strano spettacolo in cui gli spettatori non si interrogano sul dramma che si svolge sotto i loro occhi; sono là per distrarsi, come i giornalisti che riempiranno le pagine dei loro giornali con la cronaca dai colori forti di quel processo. Uno di loro ha appena detto: «Sa, abbiamo un po' montato la sua faccenda. L'estate è la stagione morta per i giornali. E non c'è che la sua storia e quella del parricida che valgano qualcosa».

Penso sia implicito un giudizio sull'uso distorto dell'informazione...

Ed arriva la condanna, non c'è da stupirsi: vengono accolte come fondate le parole violente del pubblico ministero che all'avvocato difensore che ha appena detto: «Insomma è accusato di aver seppellito sua madre o di aver ucciso un uomo?», così replica: «Sì, accuso quest'uomo di aver seppellito sua madre con cuore di criminale».

Una breve pausa prima della sentenza

“Poi tutto è andato molto velocemente. L’udienza è stata tolta. Uscendo dal palazzo di giustizia per salire nella vettura, ho riconosciuto per un breve istante il profumo e il colore della sera d’estate. Nell’oscurità della mia prigione semovente ho ritrovato a uno a uno, come dal fondo della mia stanchezza, tutti i rumori familiari di una città che amavo e di una certa ora in cui mi avveniva di sentirmi contento. Il grido dei giornalisti nell’aria già calma, gli ultimi uccelli nel piazzale, il richiamo dei venditori di *sandwiches*, il lamento dei tram nelle svolte delle vie alte, quella sonorità del cielo prima che la notte si appesantisca sul porto, tutto questo ricomponeva per me un itinerario da cieco, che conoscevo bene prima di entrare in prigione. Sì era questa l’ora in cui, tanto tempo fa, mi sentivo contento. Quello che mi aspettava, allora, era sempre un sonno leggero e senza sogni. Eppure qualcosa era cambiato perché con l’attesa dell’indomani era la mia cella che ritrovavo. *Come se le vie familiari tracciate nei cieli d’estate potessero condurre tanto alle prigioni che ai sonni innocenti.*”

Come se le vie familiari tracciate nei cieli d’estate potessero condurre tanto alle prigioni che ai sonni innocenti.

Riprenderò la conclusione di questo brano: Meursault rifà lo stesso percorso che tante altre sere ha fatto nella sua città, anche se ora è chiuso in quella sua prigione mobile. Nell’oscurità, in un itinerario da cieco, riconosce i profumi, i rumori familiari, l’assemblea festosa degli uccelli sul piazzale, prima della notte, lo stridio, quasi un lamento, dei tram nelle curve in salita. Era quella l’ora che preferiva: l’aria più fresca, un sonno senza sogni lo aspettava... Ma, – questa è un’affermazione d’ordine generale – un giorno come gli altri, una sera con gli stessi profumi, la stessa calma, tutto, improvvisamente, diventa altro e lo stesso itinerario che, in quel passato, avremmo potuto percorrere ad occhi chiusi perché è quello che va verso casa, può condurci, invece, *tanto alle prigioni che ai sonni innocenti: Un coup de dés jamais n’abolira le hasard – Un lancio di dadi mai abolirà il caso* – Mallarmé.

Che lo si voglia o no, siamo impotenti di fronte a ciò che il caso ci riserva...

La sentenza

“Mi hanno assalito i ricordi di una vita che non mi apparteneva più, ma in cui avevo trovato le gioie più povere e più tenaci: odori d’estate, il quartiere che amavo, un certo cielo di sera, il riso e gli abiti di Marie.[...] Sentivo già, nei lontani rumori di strada, la dolcezza dell’ora serale. Eravamo tutti lì ad attendere, e quello che attendevamo, in realtà, riguardava soltanto me.”

“Non ho guardato dalla parte di Marie. Non ne ho avuto il tempo perché il presidente mi ha detto in una forma strana che mi sarebbe stata tagliata la testa in una pubblica piazza **in nome del popolo francese.**”

“Malgrado la mia buona volontà, non potevo accettare questa certezza insolente. Perché insomma c’era una sproporzione ridicola tra il verdetto che l’aveva creata e il suo svolgersi imperturbabile a partire dal momento in cui quel verdetto era stato pronunciato. Il fatto che la sentenza fosse stata letta alle ore venti piuttosto che alle ore diciassette, il fatto che avrebbe potuto essere completamente diversa, che era stata deliberata da uomini che cambiano di biancheria, che era stata messa a carico di una nozione così imprecisa come il popolo francese (o tedesco o cinese), tutto questo mi pareva proprio che diminuisse di molto la serietà di una simile decisione. Eppure ero costretto a riconoscere che, dal secondo in cui era stata presa, i suoi effetti diventavano altrettanto sicuri, altrettanto seri che la presenza di quel muro contro cui schiacciavo il mio corpo.”

Una breve riflessione

Penso che questa sia una pagina che non può che rafforzare il rifiuto categorico della pena di morte, spesso giustificata come debito da pagare alla società. Su che cosa può essere fondata la certezza insolente di una condanna a morte? Come non riflettere sul fatto che tale sentenza sarebbe potuta essere diversa se pronunciata ad un’ora piuttosto che ad un’altra? Le nostre certezze sono così fondate da non rivederle mai, da non dubitarne mai nell’arco della giornata? E poi che pensare se invece di quel giudice, di quella giuria ce ne fossero stati degli altri? Che dire ancora che a pronunciarla siano stati degli uomini che cambiano così facilmente d’abito? Volubili, come sono gli uomini? Infine che il verdetto sia pronunciato così solennemente in nome del popolo francese non può portarci a riflettere sul significato di questa nozione così imprecisa? Che cosa s’intende per popolo francese? Come definirlo? Non è questa una generalizzazione senza corpo...? Esiste un’entità ben definita cui dare questo nome? E poi possono realmente essere tutti convinti che sia la decisione giusta che riscatterà il male ed affermerà il bene: il giusto debito da pagare alla società?

L’attesa dell’alba e l’accettazione della domanda di grazia

Nei giorni successivi alla condanna Meursault riflette senza tregua su due cose: l’arrivo dell’alba e l’accettazione della domanda di grazia. Passa le notti ad aspettare quell’alba, perché sa che i giustizieri arriveranno sempre all’alba.

E quando l’alba arriva e passa, senza che nessuno venga a bussare alla sua cella, allora si abbandona all’altra idea: la grazia. Ma, sempre, nella consapevolezza di quella che ha definito *certezza insolente*, finisce con il rinunciare ad ogni gioia insensata e con l’augurarsi che tutto prosegua senza intoppi, consapevole che il meccanismo non può mai incepparsi e, anche se ciò si verificasse, riprenderebbe inesorabilmente a funzionare. Meglio quindi contare sul suo perfetto funzionamento.

Arriviamo così a un’ultima pagina del libro da riprendere e commentare.

La morte: il privilegio di tutti

Il cappellano è venuto a trovarlo e Meursault non ha potuto rifiutare la sua visita come già altre volte.

«È esattamente in quel momento che è entrato il cappellano. Quando l'ho visto ho avuto un piccolo tremito. Egli se n'è accorto e mi ha detto di non aver paura. [...]

Ma ha sollevato bruscamente la testa e mi ha guardato in faccia: «Perché», mi ha detto, «rifiuti le mie visite?» Ho risposto che non credevo in Dio. Ha voluto sapere se ne ero ben sicuro e gli ho detto che non avevo bisogno di chiedermelo: mi sembrava una questione senza importanza. [...] Quasi senza aver l'aria di parlarmi, ha detto che a volte ci si crede sicuri, e in verità non lo si è affatto. Io non dicevo nulla. Mi ha guardato e mi ha chiesto: «Cosa ne pensi tu?» Ho risposto che poteva darsi. In ogni modo, io non ero forse sicuro di ciò che mi interessava realmente, ma ero perfettamente sicuro di ciò che non mi interessava. [...] Dopo aver finito si è rivolto a me chiamandomi «amico mio»; se mi parlava così non era perché si rivolgeva a un condannato a morte: a parer suo tutti siamo condannati a morte. Ma l'ho interrotto dicendogli che non era la stessa cosa e che comunque questa non poteva essere una consolazione.[...]

La sua presenza mi pesava e mi dava fastidio. Stavo per dirgli di andarsene, di lasciarmi, quando di colpo si è messo a gridare, con una specie di enfasi, rivolto verso di me: «No, non posso crederti. Sono sicuro che ti è accaduto di desiderare un'altra vita». Gli ho risposto che naturalmente mi era accaduto, ma ciò non aveva maggiore importanza che il desiderare di essere ricco, di nuotare molto veloce o di avere una bocca fatta meglio. Erano desideri dello stesso ordine. Ma lui mi ha interrotto e voleva sapere come vedevo quest'altra vita. Allora gli ho urlato: «**Una vita in cui possa ricordarmi di questa**» e subito dopo gli ho detto che ne avevo abbastanza. Voleva ancora parlarmi di Dio ma mi sono avvicinato a lui e ho cercato di spiegargli un'ultima volta che mi restava soltanto poco tempo. Non volevo sprecarlo con Dio. [...]

«No, figlio mio», mi ha detto mettendomi la mano sulla spalla. «Io sono con te. Ma tu non puoi saperlo perché hai un cuore cieco. Io pregherò per te».

Allora, non so per quale ragione, c'è qualcosa che si è spezzato in me. [...] Aveva l'aria così sicura, vero? Eppure nessuna delle sue certezze valeva un capello di donna. Non era nemmeno sicuro di essere in vita, dato che viveva come un morto. Io, pareva che avessi le mani vuote. Ma ero sicuro di me, sicuro di tutto, più sicuro di lui, sicuro della mia vita e di questa morte che stava per venire. [...] Non avevo fatto una tal cosa ma ne avevo fatto una tal'altra. E poi? Era come se avessi atteso sempre quel minuto... e quell'alba in cui sarei stato giustiziato.[...] Cosa mi importavano la morte degli altri, l'amore di una madre, cosa mi importavano il suo Dio, le vite che ognuno si sceglie, i destini che un uomo si elegge, quando un solo destino doveva eleggere me e con me **miliardi di privilegiati** che, come lui, si dicevano miei fratelli? Capiva, capiva dunque?

Tutti sono privilegiati. Non ci sono che privilegiati. Anche gli altri saranno condannati un giorno. Anche lui sarà condannato. Che importa se un uomo accusato di assassinio è condannato a morte per non aver pianto ai funerali di sua madre? [...]

Partito lui, ho ritrovato la calma. Ero esausto e mi sono gettato sulla branda. Devo aver dormito perché mi sono svegliato *con delle stelle sul viso. Rumori di campagna giungevano sino a me. Odori di notte, di terra e di sale rinfrescavano le mie tempie. La pace meravigliosa di quell'estate assopita entrava in me come una marea. In quel momento e al limite della notte, si è udito un sibilo di sirene. Annunciavano partenze per un mondo che mi era ormai indifferente per sempre.* Per la prima volta da molto tempo ho pensato alla mamma. Mi è parso di comprendere perché, alla fine di una vita, si era preso un «fidanzato», perché **aveva giocato** a ricominciare. Laggiù, anche laggiù, intorno a quell'ospizio dove vite si stavano spegnendo, la sera era *come una tregua malinconica*. Così vicina alla morte, la mamma doveva sentirsi liberata e pronta a rivivere tutto. **Nessuno, nessuno aveva il diritto di piangere su di lei. E anch'io mi sentivo pronto a rivivere tutto. Come se quella grande ira mi avesse purgato del male, liberato dalla speranza, davanti a quella notte carica di segni e di stelle mi aprivo per la prima volta alla dolce indifferenza del mondo. Nel trovarlo così simile a me, finalmente così fraterno, ho sentito che ero stato felice e che lo ero ancora.** Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio.”

Una breve riflessione

Domanda: *La vita vale o non vale la pena di essere vissuta?*

Lungo tutta la narrazione Meursault mostra il suo attaccamento alla vita, al gusto delle piccole cose. In questa ultima pagina di quello che possiamo considerare il suo diario lo sottolinea più e più volte, anche nel ricordo della madre, in quella sua tregua malinconica, alla fine della vita, proprio nella consapevolezza di un destino, la morte, che non scegliamo e a cui siamo tutti sottoposti: **degli eletti, dei privilegiati, tutti, indifferentemente.**

Certo, Meursault non si interroga su un'altra vita, ma, immerso in questa, che ama, rifiuta la morte. Poi, non potendo negarla, pur nella consapevolezza che è il caso a scegliere per noi, sa che non si cambia mai di vita, o, meglio, che tutte si equivalgono, ed è per questo che, in un passato ormai alle spalle, si mostrava indifferente a progetti di cambiamento.

Cosa significa aprirsi alla “dolce indifferenza del mondo”?

Quel cielo stellato, quel passaggio di nuvole, quel volo di uccelli, quei profumi di sere d'estate: è un dolce naufragio per lui, ma si tratta di un'esperienza tutta interiore, come quella dell'**Infinito** per Leopardi: il mondo, la natura sembrano offrirci tutte le loro bellezze, in realtà sono indifferenti al nostro destino, la nostra morte non lascia traccia...

Ma sempre *il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Come spiegare le ultime parole, l'ultimo desiderio di Meursault? Penso che sia come voler sottolineare l'inconsapevolezza del comune destino di tanti

tra noi: chi crede di assistere a uno spettacolo che non li riguarda, chi non vuole interrogarsi.

Per capire ancora meglio la filosofia di Camus attraverso il suo personaggio, Meursault, ho tradotto dei passaggi di una raccolta di saggi dal titolo “Il mito di Sisifo”, uno dei saggi chiave.

Il mito di Sisifo



Franz von Stuck, *Sisifo*, 1920.

[...] “Gli dei avevano condannato Sisifo a spingere senza tregua un masso sino alla sommità di una montagna da dove la pietra ricadeva per il suo stesso peso. Avevano pensato con qualche ragione che non ci fosse punizione più terribile di un lavoro inutile e senza speranza.

Se si crede ad Omero, Sisifo era il più saggio e il più prudente dei mortali. Secondo un'altra tradizione, tuttavia, aveva un'inclinazione per il mestiere di brigante. Non vedo contraddizioni. Le opinioni differiscono sui motivi che gli valsero la condanna a lavoratore inutile degli inferi.

Per prima cosa gli si rimproverava qualche leggerezza con gli dei. Diffuse i loro segreti. Egina, figlia di Asopo, fu rapita da Giove. Il padre si meravigliò della scomparsa e si lamentò con Sisifo. A conoscenza del rapimento Sisifo promise a Asopo di metterlo al corrente in cambio dell'acqua per la cittadella di Corinto. Ai fulmini celesti, Sisifo preferì la benedizione dell'acqua. Fu così punito negli inferi. Omero racconta anche che Sisifo aveva incatenato la Morte. Plutone non poté sopportare lo spettacolo del suo regno deserto e silenzioso. Inviò il dio della guerra che liberò la morte dalle mani del vincitore.

Si dice ancora che Sisifo, vicino alla morte, volle, per imprudenza, mettere alla prova l'amore della moglie. Le ordinò di gettare il suo corpo insepolti nel mezzo della pubblica piazza, Sisifo si ritrovò agli inferi. E lì, irritato per una obbedienza così contraria all'amore umano, ottenne da Plutone di ritornare sulla terra per punire la moglie. Ma non appena ebbe rivisto il volto di questo mondo, gustato l'acqua e il sole, le pietre calde e il mare, non volle più tornare nell'ombra dell'oltretomba. Richiami, collere, avvertimenti non servirono a niente. Molti anni ancora visse di fronte alla curva del golfo, al mare splendente, ai sorrisi della terra. Fu necessario un intervento degli dei. Venne Mercurio ad afferrare l'audace e lo trascinò con la forza agli inferi, dove la sua grossa pietra lo aspettava.

Si è già capito che Sisifo è l'eroe assurdo. Lo è sia per le sue passioni che per il suo tormento. Il disprezzo degli dei, l'odio per la morte, la passione per la vita gli hanno valso questo supplizio indicibile in cui tutto l'essere si impegna per non portare a termine niente. È il prezzo che si deve pagare per le passioni di questa terra. Non ci viene detto niente di Sisifo agli inferi. I miti sono fatti perché l'immaginazione li animi. Per questo si vede solo tutto lo sforzo di un corpo teso per sollevare la roccia, spingerla a superare un'asperità, cento volte ricominciata; si vede il volto contratto, le guance incollate alla pietra. [...] Al termine di questo sforzo nello spazio senza cielo e nel tempo senza fondo, lo scopo è raggiunto. Sisifo guarda allora la pietra precipitare in pochi istanti verso il mondo inferiore da dove dovrà riportarlo verso la vetta.

È durante questo ritorno, queste pause, che Sisifo mi interessa. Un viso che soffre così contro le pietre è già pietra esso stesso! Vedo quell'uomo ridiscendere con passo pesante ma uniforme verso il tormento di cui non conoscerà mai la fine. Quest'ora che è come un respiro e che riappare certamente come la sua sventura, quest'ora è quella della coscienza. In ognuno di questi istanti in cui lascia le vette e penetra a poco a poco negli antri degli dei, Sisifo è superiore al suo destino. È più forte del suo masso.

Se questo mito è tragico è perché il suo eroe è cosciente. Dove sarebbe infatti la sua pena se a ogni passo la speranza lo sostenesse? L'operaio di oggi lavora, tutti i giorni della sua vita, per lo stesso compito e questo destino non è meno assurdo. Ma non è tragico che nei rari momenti in cui ne è cosciente. Sisifo, proletario degli dei, impotente e ribelle, conosce in tutta la sua estensione la sua miserabile condizione: è a questo che pensa durante la sua discesa. La chiaroveggenza che doveva essere il suo tormento consuma al tempo stesso la sua vittoria. **Non c'è destino che non si superi con il disprezzo.**

Se la discesa perciò si fa certi giorni nel dolore, può farsi anche nella gioia. Questa non è una parola di troppo. Immagino ancora Sisifo che ritorna verso la roccia e il dolore era all'inizio. Quando le immagini della terra sono troppo legate al ricordo, quando il richiamo della felicità si fa troppo pesante, accade che il cuore dell'uomo sia invaso dalla tristezza: è la vittoria della roccia, è la roccia stessa. L'immenso malessere è troppo pesante da portare. Sono le nostre notte di Getsemani. [...]

Lascio Sisifo ai piedi della montagna! Si ritrova sempre il suo fardello. Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore che nega gli dei e solleva le rocce. Anch'egli pensa che tutto sia bene. Quest'universo ormai senza padrone non gli sembra né sterile né futile. Ciascun granello di questa pietra, ogni brillio minerale di questa montagna piena di notte, da solo forma un mondo. La lotta stessa verso le cime basta a riempire un cuore d'uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice.”

Una breve riflessione

Sisifo è l'eroe assurdo, eppure ama la vita, ama gli altri, come dimostra la richiesta dell'acqua per Corinto. Allontana, nuovo Prometeo, dagli uomini

la morte, incatenandola. Ma come Prometeo dà agli uomini *speranze cieche*, così Sisifo non può vincere la morte né per sé né per i suoi simili.

A differenza di altri pensatori, di altri filosofi che hanno cercato e dato altre risposte, Sisifo, come Meursault, come Camus, non trova consolazione alcuna nella trascendenza. Certo è cosciente che non avrà mai fine quella ingiusta, inspiegabile condanna, ma non rinuncia a riprendere la salita ed è in questa sua scelta la sua forza. Possono apparirci violente le parole di Camus per sottolineare l'insegnamento di Sisifo: **Non c'è destino che non si superi con il disprezzo**. Possono, queste parole, richiamarci lo scontro dello straniero con il cappellano, ma al di là della violenza verbale, che può essere il grido di chi si sente solo di fronte alla morte, Meursault è pronto a ricominciare: la vita offre piccoli piaceri che bisogna saper cogliere, poco importa se la Morte non può essere sconfitta...

Darò una chiave ulteriore traducendo una pagina tratta da un saggio sempre preso nella stessa raccolta "Il mito di Sisifo"

Un ragionamento assurdo

“Succede che le apparenze crollino. Risveglio, tram, quattro ore di ufficio o di fabbrica, pasto, quattro ore di lavoro, pasto, sonno e lunedì martedì mercoledì giovedì venerdì e sabato con lo stesso ritmo, questo percorso si segue facilmente per la maggior parte del tempo. Un giorno soltanto, il «perché» si presenta e tutto comincia con questa stanchezza venata di stupore. «Comincia», questo è importante. La stanchezza è alla fine degli atti di una vita macchinale, ma essa inaugura, al tempo stesso, il movimento della coscienza. La risveglia e provoca il seguito. Il seguito è il ritorno incosciente nell'ingranaggio o il risveglio definitivo. A conclusione del risveglio viene, col tempo, la conseguenza: suicidio o guarigione. In sé la stanchezza ha qualcosa di nauseante. Qui devo concludere che è buona. Perché tutto comincia con la stanchezza e niente ha più valore se non grazie ad essa. Queste osservazioni non hanno niente di originale. Ma sono evidenti: questo basta per un tempo, in occasione di un riconoscimento sommario delle origini dell'assurdo. Il semplice «sospetto» è all'origine di tutto.

Allo stesso modo e per tutti i giorni di una vita senza luce il tempo ci porta. Ma arriva sempre un momento in cui bisogna portarlo. Viviamo sull'«avvenire»: «domani», «più tardi», «quando avrai una sistemazione», «con l'età capirai». Queste inconseguenze sono ammirevoli, perché infine si tratta di morire. Eppure arriva un giorno e l'uomo constata o dice che ha trent'anni. Afferma così la sua giovinezza. Ma al tempo stesso si colloca nel tempo. Prende posto. Riconosce di essere ad un certo punto di una curva che confessa di dover percorrere. Appartiene al tempo e, all'orrore che lo afferra, riconosce il suo peggiore nemico. Domani, si augurava domani, quando con tutte le sue forze avrebbe dovuto rifiutarsi. Questa rivolta della carne è l'assurdo.[...]

Arrivo infine alla morte e al sentimento che ne abbiamo. Su questo punto tutto è stato detto ed è bene guardarsi dal patetico. Non ci si meraviglierà

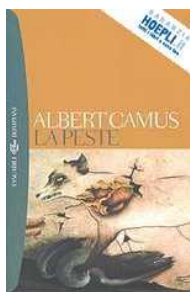
mai abbastanza, tuttavia, del fatto che tutti vivano come se nessuno «sapesse» [...] Bisognerà morire volontariamente o sperare, nonostante tutto?”

Una breve riflessione

Mi fermo qui per aggiungere qualche riflessione, anche se affrettata. Come è detto in questo saggio, Meursault sente dapprima, inconsciamente, inconsapevolmente, la curva che sta percorrendo: sin dall'inizio rifiuta di fare progetti, vive sì intensamente il contatto con la natura amica, sorride per la presenza di Marie, ma rifiuta il matrimonio o si dice anche pronto a accettarlo per non spiegare le ragioni del rifiuto; respinge la proposta del principale di occuparsi di un'agenzia a Parigi, sogno di tutti i giovani; evita di pensare e perciò è contento quando deve andare a lavorare. Non avrà tempo così per pensare. Per riempire i vuoti, cercherà degli espedienti, come nel lungo pomeriggio di quella domenica, trascorso al balcone a osservare tutti i passanti, sino al sopraggiungere della stanchezza e del sonno.

È questo il momento che annuncia il risveglio della coscienza: avverte una forma di stanchezza, sta per aprirsi alla consapevolezza dell'assurdo, la morte. Il momento preciso è quello che segue il primo colpo sparato contro l'arabo: ora sa che si spalanca davanti a lui la porta della sventura, inesorabilmente.

Come rispondere dunque alla domanda con cui ho terminato la mia traduzione: Bisognerà morire volontariamente o sperare, nonostante tutto? Il verbo «sperare» non rientra nei pensieri di Meursault, ma non rientra neanche il suicidio: come Sisifo, nella consapevolezza della morte, è pronto a rivivere tutto, non si arrende, anche se sa che non è l'uomo che sceglie il suo destino, ma che è il destino che lo elegge e tutti, come lui, godono di questo privilegio...



Albert Camus “La peste” Traduzione di Beniamino Dal Fabbro – I grandi tascabili BOMPIANI

È ragionevole descrivere
una sorta d'imprigionamento per mezzo di un altro
quanto descrivere qualsiasi cosa
che esiste
realmente
per mezzo di un'altra che non esiste affatto
DANIEL DEFOE

La peste

La citazione da “Diario dell’anno della peste” 1665 di Daniel Defoe è la porta d’ingresso alla cronaca dei curiosi, inattesi, sorprendenti avvenimenti che colpiscono Orano, una prefettura francese della costa algerina, nel 194... Il lettore che si accinge a viaggiare nel libro di Albert Camus “La peste” si soffermerà certo sulle parole “*una sorta d’imprigionamento*” e certo coglierà, non privo di esperienze personali, la vicinanza tra le tante forme di chiusura, di privazione della libertà, che colpiscono gli uomini. Allo stesso modo sarà capace di trovare il legame tra la realtà e immagini in apparenza slegate, estranee alla stessa.

Nel tentativo di avvicinarmi di più al senso delle parole di Defoe, riprendo altre parole che hanno per oggetto l’arte, quelle di Francis Bacon, lette in occasione della visita alla mostra dedicata all’artista (Milano, Palazzo Reale, 5 marzo – 29 giugno 2008):

“C’è bisogno di qualcosa di nuovo, non di un realismo illustrativo, ma di un realismo che sia il risultato di una vera invenzione, di un modo veramente nuovo di intrappolare la realtà in qualcosa di assolutamente arbitrario”. In queste parole colgo la vicinanza tra Defoe, Bacon, Camus: nella realtà, nell’assurdo si può penetrare ancora di più attraverso ciò che sembra estraneo ad essa o *che non esiste affatto*.

Qualcuno aiuterà noi lettori ad entrare in quella sorta d’imprigionamento e, se non siamo *distratti*, sapremo cogliere riflessioni, insegnamenti per leggere la realtà in cui siamo immersi, perché è *ragionevole descrivere qualsiasi cosa che esiste realmente per mezzo di un’altra che non esiste affatto*.

Gli anni Quaranta sono gli anni dell’occupazione nazista, di una guerra assurda, di un imprigionamento a cui nessuno era preparato... Forse gli abitanti di Orano, vittime di questa cronaca immaginaria ma così vicina al reale, ci aiuteranno a capire, attraverso le loro sofferenze, a cui non sono affatto preparati, l’assurdo, quell’assurdo i cui bacilli non muoiono mai... ma gli uomini lo dimenticano facilmente quando *passata è la tempesta*.

Orano, una città moderna

“Una maniera facile per far la conoscenza di una città è quella di cercare come vi si lavora, come vi si ama e come vi si muore. Nella nostra città, forse per effetto del clima, tutto questo si fa insieme, con la stessa aria frenetica e assente: ossia, ci si annoia e ci si applica a contrarre delle abitudini.”

La vita scorre a Orano apparentemente senza intoppi: oggi come ieri e domani, senz’altro. Gli oranesi faranno le stesse cose, sempre con la stessa aria *frenetica e assente*. Cosa giustifica quella frenesia? Forse l’impossibilità o l’incapacità di fermarsi a pensare. Perché i loro volti non comunicano partecipazione, curiosità, desideri, fremiti di vita? Perché si alzano al mattino, corrono a lavorare, fanno all’amore, si ritrovano insieme, sempre come degli automi, estranei alla propria vita? In questo Orano non è diversa dalle tante città in cui viviamo, ci affanniamo, senza mai fermarci a

pensare, senza mai porci domande: forse per questo a Orano come altrove la morte *non* fa rima con la vita. Sembra che manchi il tempo, sempre, per questo l'amore non ha uno spazio speciale, ci si ama senza saperlo e questo toglie all'amore ogni bellezza. La morte, a sua volta, non trova alcuno spazio in questa corsa frenetica. Perciò si è soli quando la morte si presenta. Ma si può essere soli nella malattia e nella morte? Eppure "un malato ha bisogno di tenerezza", ma chi ha tempo per assisterlo? Chi interrompe la sua corsa per riempire con un po' di calore la solitudine del malato, del morente?

Nonostante la vicinanza del mare, la città non si apre sui colori del Mediterraneo, volta le spalle alla bellezza. La primavera non la si respira nell'aria, la si vende solo al mercato.. Ma ciò che fa di Orano una città più moderna di qualsiasi altra è la mancanza assoluta del benché minimo sospetto che la vita possa essere *altro*, che il tempo che rimane per vivere non debba essere lasciato passare così. "Ma vi sono città e paesi in cui le persone, di tanto in tanto, hanno il sospetto di altre cose; in generale questo non cambia la loro vita; soltanto, vi è stato il sospetto ed è sempre qualcosa di guadagnato".

Possiamo allora chiederci anche noi se i nostri concittadini, se noi stessi siamo di tanto in tanto sfiorati dal sospetto che ci sia altro e che è richiesto a tutti noi qualche breve pausa per *pensare*, cercare il senso della vita e della morte...

Ed è proprio in una città così, apparentemente senza problemi, dove le abitudini, nel loro monotono ripetersi, cancellano le inquietudini, dove tutto sembra andare per il meglio, che, in un giorno di primavera, si verificano dei fatti insoliti: un topo morto nella tromba delle scale e poi altri e altri ancora, in un crescendo di paure, esilio, morte, sino alla chiusura della città e alla dichiarazione dello stato di peste.

La cronaca di quei singolari avvenimenti è fatta da un narratore partecipe di quelle vicende, anche se non ricorre alla prima persona singolare ma a un *noi, i nostri concittadini, la nostra città*. Ed è proprio in questo annullarsi come individuo per condividere con tutti gli altri paure, sofferenze, separazioni, esili, morte, che è racchiusa tutta la forza del messaggio.

Da soli non si può essere pienamente felici, e se solo la propria sofferenza conta, come possiamo pensare di opporci al male, di ridurne la portata se non proprio di sconfiggerlo se ci chiudiamo agli altri? Il male richiede l'apporto di tutti, l'assunzione di responsabilità di tutti.

L'esilio

"Nel mondo ci sono state, in ugual numero, pestilenze e guerre; e tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati"

"Si dichiara lo stato di peste. La città sia chiusa".

Da questo momento in poi si può dire che la peste fu cosa nostra, di tutti. Sino a qui, nonostante lo stupore e l'inquietudine suscitati da quei singolari avvenimenti, ciascuno dei nostri concittadini aveva proseguito le sue occupazioni, come gli era stato possibile, al suo solito posto. E certamente

questo doveva continuare; ma una volta chiuse le porte, si accorsero di essere tutti, e anche lo stesso narratore, presi nel medesimo sacco e che bisognava cavarsela.” Ed è proprio in queste condizioni del tutto nuove che gli stati d’animo di molti sono profondamente scossi: quella città in cui tutto si faceva con la stessa *aria frenetica e assente* e in cui l’amore non faceva più vibrare i cuori, sente, per la prima volta, la violenza della separazione dalle persone care: padri, madri, figli, coniugi che, per un caso del destino, erano rimasti fuori dalla città al momento della chiusura delle porte. Per la prima volta provavano “la profonda sofferenza di tutti i prigionieri e di tutti gli esiliati”: l’impossibilità di rimediare ai silenzi, all’incapacità di dire alle persone amate, sì, proprio amate, il loro amore. Proprio un essere strano, l’uomo, solo quando ne è privato coglie fino in fondo la forza dei legami affettivi: senza è come se la vita non avesse più senso. Ma nel tran tran quotidiano aveva finito per non farci più caso.

La prima predica di Padre Paneloux **La peste: verità e non astrazione**

Per opporsi al male sempre più virulento le autorità ecclesiastiche della città decidono di organizzare una settimana di preghiere da concludere solennemente la domenica con le parole dal pulpito di Padre Paneloux.

Era costui un gesuita molto colto che doveva la propria fama, in particolare, ai suoi scritti sull’individualismo moderno al quale opponeva un cristianesimo esigente, a mille miglia dal libertinaggio del presente e dall’oscurantismo del passato. Sino a quel momento gli oranesi non si erano dimostrati dei fedeli molto solleciti al richiamo della preghiera.

La domenica il mare li attraeva, in genere, molto di più della messa. Ma la chiusura della città aveva tolto loro questo svago, inoltre incominciava a farsi strada in loro che qualcosa stava cambiando nella loro vita, anche se non erano ancora stati abbandonati dalla speranza che si trattasse di una breve parentesi. In quella settimana ci fu in chiesa una grande affluenza: pregare non avrebbe certo fatto male.

La domenica la cattedrale era stracolma: era giunto il momento del grande insegnamento, della parola guida di Padre Paneloux. Con voce *forte, vibrante, martellata* il gesuita pronunciò la prima frase:

“Fratelli miei, voi siete nella sventura, fratelli miei, voi lo avete meritato”. E intanto fuori la pioggia aumentava d’intensità quasi a rendere ancora più veementi le parole del Padre. Poi prese dall’Esodo altre parole che suonavano di condanna per coloro che si erano allontanati da Dio:

“Dal principio di ogni storia, il flagello di Dio mette ai suoi piedi gli orgogliosi e gli accecati. Meditate e cadete in ginocchio. [...] Se oggi la peste vi guarda, vuol ire che il momento di riflettere è venuto. I giusti non possono temere, ma i malvagi hanno ragione di tremare. [...] Guardatelo l’angelo della peste, bello come Lucifero e radioso come il male stesso, dritto al di sopra dei vostri tetti, con la mano destra che solleva la rossa lancia a livello della sua testa e con la sinistra indica una delle vostre case. In questo attimo, ancora, la peste entra da voi, si siede nella vostra camera e aspetta il vostro ritorno. [...] La mano che vi tenderà, nessuna potenza terrestre e nemmeno,

sappiatelo bene, la vana scienza degli uomini, potrà farvela evitare. [...] Adesso voi sapete cosa sia il peccato, come lo hanno saputo Caino e i suoi figli, quelli di prima del diluvio, quelli di Sodoma e Gomorra [...] Adesso voi sapete, finalmente, che bisogna giungere all'essenziale”.

Un quadro che potrebbe illustrare le immagini, evocate dal gesuita, dell'Angelo sterminatore pronto a colpire i peccatori



Le Douanier Rousseau La guerre – La chevauchée de la Discorde

Forte, impressionante, di grande impatto su un pubblico non abituato a immagini così violente come quella dell'angelo sterminatore che entra nella casa del peccatore e lo aspetta con pazienza e ognuno di quei tiepidi fedeli lo è: sarà lui la prossima vittima... E non c'è forza contraria che possa fermare la sua mano, ogni scienza umana è impotente, vana. Nelle parole del gesuita non c'è traccia di umana pietà; si nota la sua insistenza su *voi*, peccatori, *voi*, paglia, *voi*, novelli Caino e suoi discendenti.

Padre Paneloux appare, dall'alto del pulpito, come il portavoce dell'angelo giustiziere; non si mescola con il gregge dei pescatori e ancor meno ha pietà per le pecorelle smarrite.

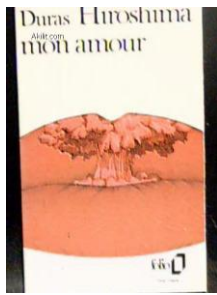
Ecco la domanda da farci: Si può spiegare il male e la sofferenza, la morte che porta con sé, come una punizione, una conseguenza dell'allontanamento dalla retta via? Così, come esempio, uno per tutti, come giustificheremmo la bomba su Hiroshima il 6 agosto 1945?

Quatre étudiants «morts» bavardent
Au bord du fleuve
Le fleuve
Les marées
Les quais quotidiens de Hiroshima reconstruite

Quattro studenti «morti» conversano
In riva al fiume
Il fiume
Le maree
I viali quotidiani di Hiroshima ricostruita

Quatre étudiants attendent ensemble
Une mort fraternelle et légendaire

Quattro studenti aspettano insieme
Una morte fraterna e leggendaria



Marguerite Duras, Alain Resnais “Hiroshima mon amour”

Quale la colpa di quei quattro studenti ?

Per Paneloux la peste non è un’astrazione, l’affermazione dell’assurdo che colpisce l’uomo senza una spiegazione logica; la peste è *verità*, ancora meglio la *Verità*: la giusta punizione del peccatore.

Jean Tarrou o la santità laica

Nelle prime pagine del libro Tarrou è descritto come “un uomo ancora giovane, dalla figura greve, col volto massiccio e scavato, sormontato da folte sopracciglia”. Anche per lui gli avvenimenti che colpiscono la città sono alquanto curiosi ma non condivide l’opinione di Rieux che ne sottolinea l’aspetto irritante: tutto è per lui *interessante, positivamente interessante*. Difficile trovare subito la chiave di lettura di un pensiero simile; il lettore attento saprà coglierla procedendo nella lettura, ma, sin da subito, si può affermare che ogni esperienza che si vive può essere *positivamente utile* se se ne fa tesoro, se serve a evitare gli errori passati, a preparare un futuro migliore.

Come sia giunto a Orano, perché abbia deciso di fermarsi, è un mistero. Scrive dei taccuini a cui lo stesso narratore attinge più volte. È interessato a tutto ciò che sembra insignificante, senza storia: Ma, a ben guardare, piccoli dettagli apparentemente secondari possono stimolare un pensiero, una riflessione importanti.

Come leggere infatti lo sconcerto del vecchio signore che aveva l’abitudine di attirare i gatti sotto il suo balcone con un ingenuo stratagemma: coriandoli di carta lasciati cadere giù e, poi, quando erano a tiro, sputava e, se ne colpiva uno, era molto soddisfatto, il giorno in cui fu privato del suo passatempo prediletto per la scomparsa dei gatti, in seguito all’invasione dei topi che venivano a morire dappertutto? Il vecchio aveva perso tutta la sua sicurezza di fronte alla strada vuota, anche negli abiti era molto trascurato. Come non leggere la solitudine delle persone avanti negli anni, il vuoto delle loro giornate? Quel gioco ripetitivo, quell’abitudine gli serviva per non sentire il peso del tempo, di un tempo lungo, vuoto... *L’abitudine è una grande sordina*, dice Vladimir a Estragon, i due clowns di “Aspettando Godot” di S.Beckett. Non è così?

Nei suoi taccuini Tarrou manifesta una curiosa soddisfazione: trovarsi in una città brutta, senza alberi e che volta le spalle al mare. Perché? Forse la

risposta potrebbe essere data dalla consapevolezza che proprio in un luogo anonimo, abitato da gente anonima, un'improvvisa, inattesa rottura delle abitudini può insinuare, a poco a poco, il dubbio, certo "questo non ne cambia la vita; soltanto, vi è stato il sospetto, ed è sempre qualcosa di guadagnato".

C'è una domanda nei suoi appunti che potremmo porre a noi stessi senza essere consapevoli sulla ragione per cui ce la poniamo e sulla risposta da dare:

"Domanda: Come fare per non perdere il proprio tempo? Risposta: provarlo in tutta la sua durata. Mezzi: passare giornate nell'anticamera di un dentista, su una sedia scomoda; vivere sul balcone nel pomeriggio della domenica; ascoltare conferenze in una lingua che non si conosce; scegliere i tragitti ferroviari più lunghi e più disagiati e viaggiare naturalmente in piedi; far la coda ai botteghini degli spettacoli e non prendere i posti, ecc. ecc..."

Il narratore sottolinea che queste annotazioni sono riportate con una scrittura poco chiara, forse perché non è così facile penetrarne il significato nascosto. Provo ad analizzare uno degli esempi elencati: *vivere sul balcone nel pomeriggio della domenica*, perché mi sembra di averne colto il significato nell'affrontare un'abitudine di un personaggio camusiano, Meursault, lo straniero. Meursault detesta la domenica, quando la giornata che deve affrontare è vuota: niente ufficio, nessun incontro con Marie. Perciò come riempirla? Che fare per non abbandonarsi ai pensieri, cosa che rifiuta energicamente di fare sino ad una svolta importante nella sua vita? Si mette a cavalcioni su una sedia sul suo balcone e passa lunghe ore a descrivere tutti i passanti sino al calar della notte, momento in cui può dirsi: "una domenica è passata, per fortuna domani è lunedì". Se Meursault si fosse lasciato andare, in una delle sue domeniche vuote, avrebbe lasciato libero corso ai suoi pensieri ed è proprio quello che non avrebbe mai voluto che accadesse. *Pensare* è pericoloso perché affiorano tutte le domande a cui non si sa dare risposta, *pensare* può portare alla consapevolezza dell'assurdo che riguarda tutti. La peste è la materializzazione dell'assurdo, allora perché non rifugiarsi in uno di quegli espedienti che ci costringono a contare il tempo in tutto il suo trascorrere, liberando la mente dal pensiero che urge nel profondo?

E se, a un certo punto, l'uomo si fermasse a pensare, fosse costretto a fermarsi? In una situazione simile gli abitanti di Orano, non tutti certo, abbandonano a poco a poco le loro abitudini e, pur nella consapevolezza dell'assurdo che li colpisce, la peste, non vi si abbandonano, ma si organizzano per combatterla. Quali le cause di quel male? No, di certo, quelle sottolineate con veemenza dal gesuita Paneloux: *Fratelli miei, voi avete peccato, voi lo meritate.*

Tarrou e Rieux: un incontro indimenticabile

Tarrou chiede d'incontrare Rieux: il dialogo che li unisce è illuminante della loro visione del mondo. Tarrou propone a Rieux di organizzare insieme squadre sanitarie di volontari contro la peste: volontari, precisa, perché nessuno può essere costretto a parteciparvi, perché è in tutta libertà che ognuno può assumersi la responsabilità di affrontare un rischio anche

mortale; perché costringere a farlo è come *condannare a morte*. Poi, a bruciapelo, Tarrou chiede cosa ne pensa il medico delle parole di Padre Paneloux. La risposta di Rieux merita un'attenta riflessione:

“Che ne pensa lei, dottore, della predica di Paneloux?”

La domanda era posta con naturalezza, e Rieux rispose nello stesso modo.

“Ho troppo vissuto negli ospedali per amare l'idea di un castigo collettivo. Ma, lei sa, i cristiani talvolta parlano come lui, senza mai realmente pensarlo. Sono migliori di quanto non sembrano”.

“Lei pensa tuttavia, come Paneloux, che la peste porta un suo beneficio, che apre gli occhi, che costringe a pensare!”

Il dottore scosse la testa con impazienza.

“Come tutte le malattie di questo mondo. Ma quello che è vero dei mali di questo mondo è vero anche della peste. Può servire a maturare qualcuno. Ciononostante, quando si vedono la miseria e il dolore che porta, bisogna essere pazzi, ciechi o vili per rassegnarsi alla peste.

[...]

“Lei crede in Dio, dottore?”

Anche questa domanda era posta con naturalezza, ma stavolta Rieux esitò.

“No, ma che vuol dire questo? Sono nella notte, e cerco di vedere chiaro. Da molto tempo ho finito di trovare originale la cosa.”

“Non è questo che la divide da Paneloux?”

“Non credo. Paneloux è un uomo di studio, non ha veduto morire abbastanza: per questo parla in nome di una verità. Ma ogni piccolo prete di campagna che amministra i suoi parrocchiani e ha sentito il respiro dei moribondi, la pensa come me. Curerebbe la miseria prima di volerne dimostrare la perfezione.”

Un medico che ha vissuto a lungo negli ospedali, che si è battuto contro la malattia, senza riuscire a sconfiggerla, che ha dovuto spesso dichiararsi impotente di fronte alla morte, non può mai accogliere l'idea che il male che colpisce l'uomo è frutto di una punizione collettiva. In astratto si può anche parlare in nome di una verità, come il gesuita Paneloux, ma se ci si è confrontati a lungo con la morte, non si può certo chinare il capo ed accoglierla come la conseguenza di un volere divino, la cui perfezione non può essere mai messa in discussione. Per questo Rieux non si poneva la domanda che Tarrou gli aveva posto: “Lei crede in Dio, dottore?” Il suo compito era battersi contro la peste, cercare di guarire dei malati, difenderli contro il male.

“Se l'ordine del mondo è regolato dalla morte”, è certamente meglio lasciare da parte quella domanda per impegnare tutte le proprie forze per combattere l'assurdo: la morte”.

Non ci si può certo illudere di allontanare la morte, alzando gli occhi al cielo: la morte è sempre al fianco dell'uomo, innocente o peccatore che sia. Rieux, il medico, sa che le sue vittorie sono e saranno sempre *provvisorie*, che la lotta contro la peste sarà comunque una *interminabile sconfitta*, ma non può, non potrà mai rinunciare a svolgere il suo mestiere: la consapevolezza della sofferenza, della miseria dei suoi assistiti, i suoi concittadini, tutti, gli

uomini, tutti, è alla base del suo impegno, della sua determinazione di essere sempre al loro fianco.

Crederci o non crederci, non è questo il problema più urgente. La presenza del male richiede che il medico s'impegni a fondo per curare i malati, lenire le loro sofferenze piuttosto che *dimostrarne l'eccellenza*, come per il padre gesuita.

Rieux non è che un personaggio che vive nelle pagine di un libro; è compito del lettore, il buon lettore, dargli una forza reale, coglierne l'insegnamento, riflettere su se stesso, imparare a *pensare*.

È proprio vero: l'uomo non è che una canna al vento, debole, misero, senza difese contro la forza della natura, un soffio appena basta a schiacciarlo, a ucciderlo, ma, se sa servirsi della sua unica forza, il pensiero, allora è più forte di ogni altro essere vivente, e, nella breve durata della sua vita, può, impegnarsi al fianco degli altri perché la peste non abbia il sopravvento, pur nella consapevolezza della morte. Il pensiero, una risorsa dell'uomo.

Tarrou si mette subito al lavoro per costituire squadre sanitarie indispensabili per affrontare il male. Il narratore non vuole soffermarsi a lungo sui meriti di tutto questo, perché si finirebbe per dare troppa enfasi a queste buone azioni, inducendo l'idea che l'impegno per il bene non ha nessun peso in quanto è qualcosa di raro e che tra gli uomini prevale *la malvagità e l'indifferenza*. Il narratore pensa invece che "gli uomini sono buoni piuttosto che malvagi" e che il male trionfa per ignoranza, inconsapevolezza dei comportamenti da tenere per il bene non solo dell'altro ma anche proprio. Il male nasce dalla *cecità dell'assassino*. Perciò "non esiste vera bontà né perfetto amore senza tutta la chiarezza possibile".

Ed è proprio la capacità di veder chiaro, grazie alla forza del pensiero, che può aiutare l'uomo ad uscire dall'ignoranza e a testimoniare la sua *umanità*.

Ci si deve augurare che in ogni uomo s'insinui il sospetto che, forse, c'è altro rispetto a quello che riesce a cogliere ma questa operazione richiede che ci si fermi, di tanto in tanto, a *pensare*.

Padre Paneloux e la morte di un innocente

Siamo nell'ottobre 194... Per la prima volta si ricorre ad un siero proposto dal dottor Castel, uno dei medici impegnati nella lotta contro il male. Il primo sul quale è sperimentato è un bambino, il figlio di un giudice, il giudice Othon. Tutta la famiglia è messa in quarantena. «Salvi mio figlio», sono le ultime parole del padre al medico, prima di quella separazione drammatica.

Il caso è disperato, il povero corpo del malato, un bambino quasi, è senza resistenze, al suo capezzale Rieux, Castel, Tarrou, Rambert, un giornalista, padre Paneloux.

In quella sala spoglia, un'aula della scuola requisita per accogliere i tanti appestati, il corpo del ragazzo è allo stremo, il volto sconvolto, i denti serrati, braccia e gambe tirate, allargate, grottesche, scosse da convulsioni, tremiti, seguiti da brevissime pause: un Cristo in croce, incolpevole. Perché, perché tanta sofferenza? Il gesuita sembra incapace di accettare uno spettacolo così doloroso, la lunga attesa di una morte che potrebbe essere infine liberatoria.

“Se ha da morire, avrà sofferto più a lungo”, strane parole sulla sua bocca: è come se, per la prima volta, uscisse dai discorsi astratti sul male che colpisce l'uomo, misero peccatore, per coglierne tutta la violenza sul corpo indifeso di un bambino. Dopo un'interminabile, dolorosa agonia il bambino cede alla violenza del male: “con la bocca aperta, ma muta, il ragazzo riposava nella buca delle coperte in disordine, rimpicciolito di colpo, con resti di lacrime sul viso”. Impotente, molto provato il dottor Rieux si allontana da quel luogo di dolore per trovare rifugio nel cortile spoglio, polveroso della scuola. Paneloux lo segue.

“Ma Rieux lasciava ormai la sala, con un passo sì precipitoso e con una tale aria, che quando oltrepassò Paneloux, questi tese un braccio per trattenerlo.

“Andiamo, dottore,” gli disse.

Con lo stesso agitato trasporto, Rieux, voltandosi, gli buttò con violenza:

“Questo qui, almeno, era innocente, lei lo sa bene!”

Poi si voltò e passando le porte della sala prima di Paneloux raggiunse il fondo del cortile scolastico. Sedette su una panca, tra gli alberelli polverosi, e si asciugò il sudore che ormai gli colava negli occhi. Aveva voglia di gridare ancora, per sciogliere, infine, il nodo violento che gli ingombrava il cuore.[...]

“Perché avermi parlato con tanta collera?” disse una voce dietro di lui. “Anche per me, lo spettacolo era insopportabile”.

Rieux si voltò verso Paneloux:

“È vero”, disse, “mi scusi. Ma la stanchezza fa impazzire. Ci sono ore, in questa città, che non sento se non la mia rivolta”.

“Capisco”, mormorò Paneloux. “È rivoltante in quanto supera la nostra misura. Ma forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire”.

Rieux si alzò di scatto; guardava Paneloux con tutta la forza e la passione di cui era capace, e scuoteva la testa.

“No, Padre”, disse, “io mi faccio un'altra idea dell'amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati”.

Quali parole cercare per sottolineare la forza brutale di questo scontro! Rieux grida tutta la sua impotenza e rifiuta la solidarietà, la vicinanza del padre gesuita. Quale risposta potrà darsi costui di fronte alla morte di un innocente? Certo lo spettacolo di quel corpo torturato anche per lui è *rivoltante* ma deve cercare una risposta, quale? Non sa ed è così che aggiunge: “ma forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire”. Il suo *ma forse* è là a testimoniare i dubbi che lo assalgono: come affermare, infatti, senza tentennamenti, che anche la morte di un innocente risponde a un disegno superiore e, per quanto incomprensibile, lo si deve amare? Non è umanamente possibile accogliere una simile idea dell'amore. Rieux la rifiuta con tutto se stesso: impossibile amare una creazione dove dei bambini sono torturati. Al padre che aggiunge: “Dottore, ora ho capito quello che chiamano la grazia”. E il medico impotente contro la sofferenza di un bambino sa che non è stato certo toccato dalla grazia, ma sa anche che è impossibile amare ciò a cui non si sa dare una risposta. Poi, per alleggerire la tensione, aggiunge

che, al di là delle bestemmie e delle preghiere, entrambi si battono contro il male. Segue un altro tentativo di Paneloux per alleviare la fatica e la profonda rivolta di Rieux, cercando di creare un ponte tra di loro con queste parole: “Anche lei lavora per la salvezza dell’uomo”. Ma il medico aggiunge di non avere un obiettivo così ambizioso: “La salvezza dell’uomo è un’espressione troppo grande per me. Io non vado così lontano. La sua salute m’interessa, prima di tutto la sua salute”. E pronuncia queste parole nella consapevolezza di dover affrontare *un’interminabile sconfitta*.

La seconda predica di Padre Paneloux

Arriva il giorno della seconda predica di Padre Paneloux. La chiesa non è straripante come la prima volta, la peste non è più una novità: si è installata comodamente a Orano e la gente sembra più attratta da pratiche superstiziose e comportamenti sregolati.

Freddo, vento, una grande desolazione avvolgono i fedeli accorsi. In quell’atmosfera, Paneloux si rivolge loro senza più usare, con veemente violenza, il soggetto *voi* ma *noi* e la sua voce è malferma. Non possiede più nessuna verità, non sa trovare parole per giustificare il male che colpisce tutti, indiscriminatamente. Certo, a volte, il male sembra comprensibile, come quando colpisce chi si è allontanato dal bene, ma, altre volte, è senza una spiegazione, anzi appare *inutile*. Quale risposta trovare all’orrore della sofferenza di un bambino? Avrebbe, forse, potuto sostenere che a quel bambino sarebbe stata data una ricompensa senza fine, la gioia eterna...ma, per la prima volta, si rendeva conto che niente, proprio niente poteva compensare un attimo, uno solo, del dolore umano.

Giunge così a una conclusione che rasenta l’eresia:

“Fratelli miei, il momento è venuto. Bisogna tutto credere o tutto negare e chi mai, tra di voi, oserebbe tutto negare?”

È come se quella domanda, l’ultima, la ponesse a se stesso, senza essere sicuro della sua stessa risposta.

Di fronte al male che colpisce tutti, indiscriminatamente, l’uomo, spesso, tace. Esserne consapevole può essere d’aiuto, come nel caso di Sisifo che non rinuncia alla vita, che riprende la scalata... La vita, la nostra, vale sempre la pena di essere vissuta. Nella sofferenza si può sempre pensare di essere capaci di lasciare affiorare il nostro lato migliore: la solidarietà, la condivisione. E il gesuita lo ha fatto, sia nei momenti in cui, nell’astrazione, non si era ancora confrontato con l’orrore della sofferenza di un bambino e pensava di possedere la verità, sia dopo, nel momento del dubbio, della mancanza di risposte.

A partire da quel giorno Paneloux non prende più la parola. Vive appartato presso una vecchia signora frequentatrice di chiese e, colpito dal male, rifiuta di chiamare un medico. È la conferma di quanto aveva detto un giovane diacono dopo aver ascoltato le sue parole in chiesa: “Se un prete consulta un medico, vi è contraddizione”.

Posto di fronte alla morte di un innocente padre Paneloux non trova nessuna risposta se non “Bisogna tutto credere o tutto negare” e il padre non osa negare, ma sembra imporselo, assalito dal dubbio...

Due personaggi su cui riflettere

1. Il giornalista Rambert e la felicità

Tre settimane dopo la chiusura delle porte, Rieux trovò all'uscita dell'ospedale, un giovane che lo aspettava.

“Suppongo, gli disse quest'ultimo,” che lei non mi riconosca”.

Rieux credeva di conoscerlo ma esitava.

“Sono venuto prima di questi avvenimenti”, disse l'altro, “a chiederle ragguagli sulle condizioni di vita degli arabi. Mi chiamo Raymond Rambert”.

“Ma sì”, disse Rieux. “Ebbene, adesso lei ha un bell'argomento per un *reportage*”.

Rambert è lì per chiedere al medico un piacere speciale: un certificato che lo autorizzi ad abbandonare la città. Le sue ragioni sono umanamente condivisibili: Orano è isolata dal resto del mondo e, quel che più conta per il giornalista, da Parigi, dove una donna lo aspetta, la donna che ama. Impossibile accettare un esilio di cui non si vede la fine.

“È stupido, dottore, lei mi capisce: io non sono stato messo al mondo per fare dei reportages, ma forse sono stato messo al mondo per vivere con una donna. Non è nella regola?”

Rieux non può certo rilasciare alcun certificato per motivi inconfutabili:

- Impossibile escludere che Rambert non sia stato contagiato;
- Anche se non lo fosse, la peste potrebbe manifestarsi successivamente e, perciò, il rischio di contagio per gli altri resterebbe.

Ma quello che ha più peso per Rieux è la considerazione che a Orano migliaia sono nelle condizioni del giornalista e, naturalmente, non li si può lasciarli uscire tutti. Non ci sono eccezioni possibili. Anche se non avessero la peste quella storia riguarda tutti, che lo si voglia o no

“Mais je ne suis pas d'ici!” – Ma io non sono di qui ! –, sono le parole gridate da Rambert di fronte a quello che ritiene un ingiusto esilio: Orano non è *casa sua*. Che fare? Come non sentire assurde le parole di Rieux:

“A cominciare da ora, purtroppo, lei sarà di qui, come tutti”.

Rieux parla, senz'altro, *il linguaggio della ragione* ma quel che afferma è per il giovane giornalista una pura astrazione: perché mai dovrebbe accogliere una realtà che lo costringe lontano dalla sola vera realtà: Parigi, la vicinanza della donna amata, la felicità?

Rieux non può non capirlo, è un uomo e, come tutti, sa che cosa ogni uomo cerca, sa che “il bene pubblico è fatto del bene di ciascuno”, ma “ci sono cose, aggiunge, che la mia funzione mi vieta”.

Come non condividere il peso di quella separazione dolorosa, una pura astrazione se si è consapevoli che è del tutto normale, umano pensare che si vive per essere felici e non per essere immersi nel male contro il quale ogni vittoria è sempre provvisoria.

A partire da quel momento Rambert cerca in tutti i modi di evadere da Orano, ricorrendo all'aiuto prezzolato di chi sapeva come corrompere i custodi delle porte della città.

In quell'attesa sente di non poter restare indifferente alle sofferenze che lo circondano perciò entra a far parte, anche lui, delle formazioni sanitarie.

Arrivato infine il giorno in cui può abbandonare la città, Rambert chiede d'incontrare il dottor Rieux. Perché?

“Vorrei parlarle”, disse Rambert.

“Usciremo insieme, se vuole. Mi aspetti nell'ufficio di Tarrou”.

Un momento dopo, Rambert e Rieux sedettero dietro nell'automobile del dottore; Tarrou guidava.

“Sta per mancare la benzina”, disse questi avviando, “da domani si va a piedi”.

“Dottore”, disse Rambert, “io non parto, voglio restare con voi”.

Tarrou non si mosse, continuava a guidare. Rieux sembrava incapace di emergere dalla sua stanchezza.

“E sua moglie?”, disse con voce sorda.

Rambert disse che aveva ancora riflettuto, che continuava a credere in quello che credeva, ma che se fosse partito ne avrebbe avuto vergogna; e questo avrebbe guastato il suo amore per colei che aveva lasciato. Ma Rieux, raddrizzandosi, disse con voce ferma che la cosa era stupida e che non c'era vergogna nel preferire la felicità.

“Già”, disse Rambert, “ma ci può essere vergogna nell'essere felici da soli”.

Tarrou [...] fece notare che se Rambert voleva condividere le sventure degli uomini non avrebbe mai più avuto tempo per la felicità. Bisognava scegliere.

“Non è questo”, disse Rambert. “Ho sempre pensato di essere estraneo a questa città e di non aver nulla a che fare con voi. Ma adesso che ho visto quello che ho visto, so che io sono di qui – Je sais que je suis d'ici – che io lo voglia o no. Questa storia riguarda tutti”.

Ecco una lezione rivolta a tutti noi, senza spreco di parole ma le poche usate sono sostenute dalla coerenza dei comportamenti di questi personaggi esemplari, pur nella consapevolezza che per nessuno il male, la sofferenza, il dolore sono *naturali*, la peste è, per tutti, *un'astrazione*.

Rambert decide di restare perché ha vergogna di essere felice da solo; perché, per quanto si cerchi di mettere alle spalle, di oscurare le sofferenze degli altri, una volta che le si è toccate con mano, non si può non sentirsi partecipi di quel dolore: un'astrazione, certo, ma non per chi ne è colpito.

Rambert un eroe? No. Ha esitato a lungo, ha cercato con tutti i mezzi di fuggire da Orano per maturare infine la decisione di restare: *Je suis d'ici!* – Io sono di qui!

E noi?

2. Joseph Grand o la ricerca delle parole per dirlo

Joseph Grand, modesto ausiliario municipale, è uno di quei personaggi che passerebbero inosservati se, sin dall'inizio, il lettore non fosse stato educato a fissare lo sguardo su ciò che è, a prima vista, irrilevante.

La guida di questo inusuale percorso è Tarrou:

“I suoi taccuini, in ogni modo, costituiscono anch'essi una sorta di cronaca di questo difficile periodo; ma si tratta di una cronaca assai particolare, che sembra obbedire ad un partito preso d'irrelevanza. A prima vista si potrebbe credere che Tarrou si sia impegnato a considerare cose e creature puntandovi su il binocolo dalla parte sbagliata. Nel generale smarrimento egli si applicava, insomma, a farsi storico di quello che non ha storia.”

Nel vissuto di ognuno rimangono forse impressi solo nomi di personaggi famosi, incontrati nei libri di scuola, eppure le vicende della vita, gli avvenimenti passati ma anche le cronache recenti vedono in campo uomini, donne, persone anonime che avrebbero molto da insegnarci, in positivo e non solo. Grand è uno di questi. Le sue prime parole sono: “Bisogna aiutarsi l'un l'altro”, a cui segue la decisione di restare a vegliare Cottard, un personaggio con problemi con la giustizia che aveva appena tentato il suicidio.

A poco a poco, attraverso le sue confessioni a Rieux veniamo a conoscenza di alcuni particolari della sua vita: Grand non è ambizioso, sembra proprio fatto per il modesto ma, perché no, prezioso compito che svolge in un ufficio del comune: tenere aggiornate tutte le statistiche, nati, morti, matrimoni e tante altre. Nei tanti anni di servizio non ha mai fatto valere i suoi diritti per cui è sempre rimasto un semplice ausiliario. Il narratore scrive di lui:

“Era di quegli uomini, rari nella nostra città come altrove, che hanno sempre il coraggio dei loro buoni sentimenti”.

Il suo cruccio più grande è imparare ad esprimersi, trovare le parole per dirlo. Ma quali sono queste parole? Che cosa Grand vuole dire e non riesce a dire, rimaneggiando, scrivendo e riscrivendo sempre la stessa frase iniziale di un romanzo?

Un giorno Grand confida a Rieux, senza esitazioni, quasi non avesse più difficoltà a trovare le parole, molto della sua vita. Molto giovane aveva sposato Jeanne, la ragazza di cui si era innamorato, anche se i parenti di lei ridevano un po' della sua goffaggine, silenzioso e impacciato com'era.

Poi era iniziata la vita a due e, come spesso succede, è Grand che lo sottolinea, “ci si sposa, ci si ama ancora un po', si lavora. Si lavora tanto che si dimentica l'amore”. Ha così inizio la lunga consuetudine a due, dimenticando di dirsi reciprocamente che ci si vuole sempre bene.

Così, un giorno, Jeanne era partita, non sola, certamente, lasciando per lui un breve messaggio: “Ti ho amato molto, ma adesso sono stanca... Non sono felice, se parto; ma non si ha bisogno di essere felici per ricominciare”. E Grand non era riuscito a trattenerla, non aveva trovato le parole per dirlo...

In lui, nel suo disperato tentativo di trovare la frase iniziale del suo romanzo, vi è la dolorosa constatazione della chiusura verso l'altro, l'altra, che fa male ad entrambi e così Grand confessa: “Avrei dovuto trovare le parole per trattenerla, ma non ho potuto”.

Questo modesto ausiliario municipale, uomo sbiadito, certo, ma di buoni sentimenti, uno senza storia, certo, ma che può insegnare al lettore sensibile

qualcosa di essenziale per vivere: aprirsi all'altro, trovare le parole per dirlo, non lasciarsi soffocare dall'abitudine nella vita a due...

Tarrou e Rieux: una grande vicinanza

Tarrou e Rieux sono insieme, in uno dei rari momenti di calma. Dopo la visita a un vecchio paziente i due amici sono saliti sulla terrazza della casa

“Trovarono la terrazza deserta, con tre sedie. Da una parte, per quanto lontano potesse spingersi la vista, non si scorgevano che terrazze: finivano con l'addossarsi a una massa oscura e rocciosa, in cui riconobbero la prima collina. Dall'altra parte, al di sopra di alcune strade e del porto invisibile, lo sguardo si tuffava in un orizzonte dove il cielo e il mare si confondevano in un palpito indistinto. Oltre quelle che sapevano essere le scogliere, un bagliore di cui non scorgevano la fonte, ricompariva regolarmente: il faro di passo, dalla primavera, continuava a girare per i bastimenti che dirottavano verso altri porti. Nel cielo lavato e levigato dal vento brillavano terse stelle, e il bagliore lontano del faro vi univa, di minuto in minuto, una cenere passeggera, la brezza recava odori di spezie e di pietra.”

In questo silenzio assoluto, in una profonda comunione con la natura, Tarrou apre il suo cuore a quello che sente intimamente solidale, amico, fratello. Confessa di essere stato colpito dal male molto prima dello scoppio dell'epidemia. Tutti ne sono colpiti, ma in lui era sorto impellente il desiderio di *salvarsi* nel momento in cui, uscito dall'innocenza della prima età, aveva preso coscienza del male. Il padre, un pubblico ministero, era un uomo semplice con una grande passione per un libro, l'Orario generale Chaix, che conosceva a memoria: partenze e arrivi dei treni, coincidenze, percorsi, tutto a menadito. La madre, una creatura timida, si teneva nell'ombra, intimorita da quel marito. Tarrou l'amava, però non aggiunge altro, quasi volesse non aprirsi su questo punto.

Un giorno il padre lo aveva invitato ad assistere ad una seduta della Corte di Assise: era una causa di grande risonanza e, forse, in questo invito, si poteva intuire il desiderio del padre perché lui, suo figlio, abbracciasse la sua stessa professione.

Ignaro di tutto fu per lui naturale accettare: era un modo per conoscere il padre più a fondo. La sola immagine che conserva di quel giorno è quella del colpevole- forse, lo era davvero – ma quell'ometto rosso di pelo, ripiegato su se stesso, era in preda al terrore, un uomo vivo consapevole della condanna a morte che lo aspettava: la morte gli era entrata dentro, pur essendo ancora vivo. Il padre non era più l'uomo che credeva di conoscere: trasformato completamente dall'abito del giustiziere, chiedeva, con fermezza e veemenza, la testa tagliata di quell'uomo in nome della Società.

Da quel momento era nato in lui un profondo disgusto per il padre – un carnefice – e quasi l'impossibilità di capire fino in fondo la madre: come spiegare il suo silenzio, la sua sottomissione, la condivisione, per lunghi anni, della sua vita con un uomo simile? Aveva così maturato la decisione di

allontanarsi da quella casa; il suo solo pensiero era stato la ricerca di un modo per *regolare il conto* con quel condannato a morte.

Più volte si era chiesto: è mai possibile sentirsi purificato, liberato, l'animo sgombro, dopo aver preso coscienza delle tante condanne a morte accolte con grande naturalezza, come se le vittime dovessero in tal modo pagare un debito alla società? Ogni condanna a morte non è, forse, una manifestazione della *peste* e, perciò, tutti coloro che la eseguono dei *pestiferati*? Combattere questa forma di peste era stato, da allora, il suo impegno preciso, inderogabile per non sentire più in bocca il sapore di quella prima condanna. Fuggire, ma dove? Come allontanarsi da un mondo in cui i pestiferati sono così numerosi? Si sentiva, lui, come un condannato ad un *esilio definitivo*, uno straniero in una società sorda, indifferente alla morte... Non potendo liberarsi completamente da quell'opprimente senso di colpa aveva scelto di essere dalla parte delle *vittime* e di lottare contro i *flagelli* ovunque si manifestassero. L'umanità, è la sua visione del mondo, si divide in *pestiferati*, tutti coloro che trovano sempre, comunque, giustificazioni al male; in *criminali innocenti*, tutti coloro che, pur non potendo lavarsi del peso di ogni responsabilità, rifiutano comunque d'assecondare il male, rifiutano di uccidere, e, infine, i *veri medici*, coloro che sono sempre al fianco delle vittime e questo per cercare, almeno, di giungere ad uno stato di pace interiore.

Poche parole, scarse parole, ma un profondo sentimento di simpatia, condivisione, fratellanza, riconoscenza per Rieux, un *vero medico*.

La simpatia

La simpatia, una bellissima parola sulla bocca di Tarrou: è la via per arrivare alla pace interiore, un sentimento di vicinanza con gli altri, soffrire e gioire con loro. Tarrou ha cercato a lungo di cancellare l'immagine del condannato a morte, le parole del padre giudice, dure come serpenti, nel chiedere la testa tagliata di quell'uomo. Come non essere un appestato, come essere sempre dalla parte delle vittime, mai dei carnefici, *come essere un santo senza Dio*? È il compito che Tarrou si è dato, nella consapevolezza che restare fedele a quell'imperativo richiede un impegno al di sopra delle umane capacità: l'uomo è vulnerabile, pronto a *distrarsi*... Proprio per questo ricorre a una parola che potrebbe far sorridere: *essere un santo*, se, arrivati a questo punto della conoscenza del personaggio, non fossimo preparati a coglierne il senso profondo. In tutti i modi Tarrou ha cercato di combattere il male, al fianco di Rieux; ha promosso la formazione di organizzazioni sanitarie formate esclusivamente da volontari, perché a nessuno si può imporre di affrontare un rischio grave se non per libera scelta, mosso sempre dalla simpatia, dalla condivisione delle sofferenze altrui, essere con gli altri, tra gli altri, sentirsi sempre solidale. Certo il male, ciascuno lo porta in sé. Si esprime così:

“Sì, ho continuato ad aver vergogna, e ho capito questo, che tutti eravamo nella peste; e ho perduto la pace. Ancora oggi la cerco, tentando di capirli tutti e di non essere il nemico mortale di nessuno. So soltanto che bisogna fare quello che occorre per non essere più un appestato, e che questo soltanto

ci può far sperare nella pace o, al suo posto, in una buona morte. Questo può dar sollievo agli uomini, e, se non salvarli, almeno fargli il minor male possibile e, persino, talvolta, un po' di bene. E per questo ho deciso di rifiutare tutto quello che, da vicino o da lontano, per buone o per cattive ragioni, faccia morire o giustifichi che si faccia morire.

[...] Lo so di scienza certa (tutto so della vita, lei lo vede bene) che ciascuno la porta in sé, la peste, e che nessuno, no, nessuno al mondo ne è immune. E che bisogna sorvegliarsi senza tregua per non essere spinti, in un minuto di distrazione, a respirare in faccia di un altro e a trasmettergli il contagio. Il microbo, è cosa naturale. Il resto, la salute, l'integrità, la purezza, se lei vuole, sono un effetto della volontà e di una volontà che non si deve mai fermare. L'uomo onesto, colui che non infetta quasi nessuno, è colui che ha distrazioni il meno possibile”.

Vi è in queste parole un insegnamento che, se lo sappiamo cogliere, lascerà dentro di noi un segno, che rafforzerà la nostra volontà e si tramuterà, forse, in regola di comportamento, quasi un imperativo categorico del fare, per giungere così alla pace o, in mancanza, a una buona morte. Sapremo mai essere così esigenti con noi stessi?

Consapevolezza del male, dunque, ma anche e soprattutto impegno con gli altri e per gli altri, uniti da una profonda corrente di *simpatia*.

Rieux riflette sull'estremo rigore dei principi guida che Tarrou persegue e all'amico che ha appena dichiarato con semplicità “quello che m'interessa è sapere come si diventa un santo”, certo *un santo senza Dio* (Tarrou non crede), dichiara: “io mi sento più solidale coi vinti che coi santi. Non ho inclinazione, credo, per l'eroismo e per la santità. Essere un uomo, questo m'interessa”.

Interrogiamoci sul significato di *essere un uomo* e allora, dopo aver frequentato per lunghe pagine il dottor Rieux e aver imparato a conoscerlo, capiremo che non è certo cosa facile *essere un uomo* alla sua maniera, essere cioè al servizio di chi soffre, dividerne la sofferenza, battersi contro il male, pur nella consapevolezza che il male non muore mai mentre l'uomo muore...

Essere un santo, un obiettivo troppo ambizioso, perciò cercare di essere, più modestamente, un uomo, ecco quello che cerca Rieux. Interviene ancora Tarrou con queste parole: “Sì, noi cerchiamo la stessa cosa, ma io sono meno ambizioso”.

Come leggere questa precisazione di Tarrou? Come accettare che *essere un uomo* è più ambizioso di *essere un santo*? Provo a dare una mia chiave di lettura: essere un uomo è forse più difficile proprio perché ci si misura ogni giorno con le proprie fragilità, con i naturali cedimenti, con le tante *distrazioni* possibili e, nonostante tutto questo, si resta un uomo, cioè un uomo per cui la vita vale la pena di essere vissuta: il suo senso è viverla degnamente, come un vero medico al fianco dei propri pazienti. Ecco un esempio di condotta governata dalla *simpatia* verso gli altri.

Rieux, Tarrou: una comunione profonda

Il vento si levava di nuovo, e Rieux lo sentiva tiepido sulla pelle. Tarrou si scosse:

“Sa cosa dovremmo fare per l’amicizia?” disse.

“Quello che lei vuole”, disse Rieux.

“Un bagno in mare; anche per un futuro santo, è un degno piacere”.

Rieux sorrideva.

“Coi nostri lasciapassare, possiamo andare al molo. Insomma, è troppo stupido non vivere che nella peste. Beninteso, un uomo deve battersi per le vittime. Ma se ha finito di amare ogni altra cosa, a cosa serve che si batta?”

“Sì” disse Rieux, “andiamo”.

Poco dopo l’automobile si fermava presso i cancelli del porto. Si era levata la luna, un cielo lattiginoso proiettava pallide ombre dappertutto. Dietro di loro degradava la città. E ne veniva un soffio caldo e malato a sospingerli verso il mare. Mostrarono le carte a una guardia, che le esaminò molto a lungo. Passarono traverso i terrapieni coperti di botti, tra gli effluvi di vino e di pesce, presero la direzione del molo. Poco prima di giungervi, l’odore dello jodio e delle alghe annunciò il mare; poi lo sentirono.

Il mare ansava dolcemente ai piedi dei grandi blocchi del molo, e quand’essi li ebbero superati, apparve spesso come un velluto, flessibile e liscio come una belva. [...] Le acque si gonfiavano e calavano lentamente. La calma respirazione del mare faceva nascere e sparire dei riflessi oleosi alla superficie delle acque. Davanti a loro la notte era senza limiti. Rieux che si sentiva sotto le dita la faccia butterata degli scogli, era pieno di una strana gioia. Rivolto verso Tarrou, egli indovinò sul viso calmo e grave dell’amico la stessa gioia che non dimenticava nulla, neanche l’assassinio.

Si spogliarono, e Rieux si tuffò per primo. Prima fredde, le acque gli sembrarono tiepide quando risali. [...] A un greve tonfo capì che anche Tarrou si era tuffato. Rieux si voltò sul dorso, rimanendo immobile davanti al cielo rovesciato, pieno di luna e di stelle; respirò a lungo. Poi percepì sempre più distintamente un rumore di acqua battuta, stranamente chiaro nel silenzio e nella solitudine del mare. Tarrou si avvicinava, presto si sentì il suo respiro. Rieux si voltò, si mise al fianco dell’amico e nuotò con lo stesso ritmo. [...] Durante alcuni minuti procedettero con la stessa cadenza e con lo stesso vigore, solitari, lontani dal mondo, finalmente liberati dalla città e dalla peste. Rieux si fermò per primo, e tornarono lentamente sino a che entrarono in una corrente gelida. Senza dir nulla, tutt’e due precipitarono il movimento, frustati da quella sorpresa del mare.

Rivestiti, andarono via senza aver pronunciato una parola; ma avevano lo stesso cuore, e il ricordo di quella notte gli era dolce. Quando scorsero da lontano la sentinella della peste, Rieux sapeva che Tarrou si era detto, come lui, che la malattia li aveva dimenticati per un po’, che questo era un bene, ma che adesso bisognava ricominciare.

Una breve pausa di riflessione

Il mare, la sua respirazione calma, la sua musica, i corpi dei due amici affiancati nell’acqua, come in un grembo materno. Una pausa, lontani, finalmente, dalla città e dalla peste. È forse questa una *distrazione*? Ma se

non ci si concede, anche nei momenti più difficili della vita brevi pause di abbandono al piacere non si ha poi la forza di continuare la lotta. Riprendiamo le parole di Tarrou: “Beninteso, un uomo deve battersi per le vittime. Ma se ha finito di amare ogni altra cosa, a cosa serve che si batta?” Senza l’amore per la vita, la natura, le cose tutte, si perderebbe la forza necessaria per contrastare il male. Quale ne sarebbe lo scopo, se in noi non ci fosse la speranza di poter gioire delle piccole cose, come un bagno in mare? Se non si amasse più nulla, se si fosse completamente indifferenti, verrebbero anche meno le energie che la lotta contro il male, la peste, richiede.

Possiamo anche qui cogliere il significato di *essere un uomo; essere un santo* potrebbe rappresentare, quasi, un’astrazione.

La natura, così presente in questa *distrazione* che i due amici si concedono, è pura poesia:

- Il mare ansava dolcemente... spesso come un velluto, flessibile e liscio come una belva
- La calma respirazione del mare... i riflessi oleosi sulla superficie delle acque
- Davanti a loro la notte senza limiti
- Il silenzio e la solitudine del mare

La natura tutta sembra abbracciare i due corpi, proteggendoli, nel silenzio che è musica, lontani dai clamori della città, il cui vento caldo, malato è come cancellato. La calma respirazione del mare sembra accompagnare il ritmo regolare, cadenzato, armonioso dei due nuotatori, finalmente dimentichi della realtà, quasi presi in un’altra, calda, materna, cullante.

E poi? Il *poi* che li attende è la peste contro cui riprendere la lotta, anche se iniziano a manifestarsi piccoli segni di miglioramento, anche una più grande collaborazione dei malati con il medico, quasi tutti cercassero di mettersi alle spalle il male investendo su una forza di volontà mai notata prima...

Il giudice Othon e l’esperienza del dolore

Nelle prime pagine del libro vi è una prima conoscenza del giudice Othon. Rieux ha accompagnato la moglie in partenza per la montagna perché malata e bisognosa di cure speciali. È una separazione dolorosa che non sarà coronata dal ricongiungimento... Là il dottor Rieux incontra il giudice: “Presso l’uscita, sulla banchina della stazione, s’imbatté nel giudice istruttore Othon, che teneva per mano il suo figlioletto. Il dottore gli domandò se partisse. Othon, lungo e nero, somigliante a quello che una volta si chiamava uomo di mondo e un po’ a un beccamorti, rispose con voce cortese ma breve: “Aspetto la signora Othon, che è andata a presentare i suoi omaggi alla mia famiglia”.

Questa breve presentazione del personaggio suscita una certa distanza nel lettore per il suo aspetto esteriore ma anche per il pesante linguaggio formale con cui si esprime. Un solo particolare lo rende più umano, la mano tra le sue del figlioletto.

Lo ritroviamo poi nei taccuini di Tarrou:

“Al ristorante dell'albergo vi è un'intera famiglia assai interessante. Il padre è un uomo alto e magro, vestito di nero, col colletto duro; è calvo in mezzo al cranio, con due ciocche di capelli grigi a destra e a sinistra. Gli occhietti tondi e duri, il naso sottile, una bocca orizzontale gli danno l'aria di una civetta ben ammaestrata. Arriva sempre per primo alla porta del ristorante, si annulla, lascia passare sua moglie, minuta come un sorcetto nero, e allora entra, mentre sui calcagni gli camminano un ragazzo e una bambina vestiti come cani sapienti. Raggiunta la tavola, aspetta che la moglie abbia preso posto, si siede e i due cagnoli possono finalmente appollaiarsi sulle proprie sedie. Dà del lei alla moglie e ai figli, snocciola educate cattiverie alla prima e parole definitive agli eredi”.

Anche questo ritratto stimola un istintivo rifiuto nel lettore verso un uomo eccessivamente formale e privo, così appare, di calore per la propria famiglia.

Scoppia la peste e, tra gli appestati, vi è anche il piccolo Othon. Tutta la famiglia deve essere messa in quarantena. In questa profonda rottura dell'equilibrio familiare, per la prima volta il lettore vede con occhi diversi il giudice e la fragile moglie incapace di abbandonarsi al pianto, partecipa al loro dramma e coglie, nel tono sempre freddo del giudice, il dolore: “Prima di lasciarli, Rieux non poté fare a meno di chiedere se non avessero bisogno di niente. La donna lo guardava sempre in silenzio; ma il giudice, stavolta, distolse gli occhi.

“No”, disse, poi inghiottì la saliva, “ma salvi mio figlio”.

Com'è nell'esperienza di tutti, la morte colpisce tutti, colpevoli e innocenti, così a caso. E la tragedia si consuma e il ragazzo muore...

Arriva per il giudice la fine del periodo di quarantena, ma viene trattenuto per errore. Quando finalmente l'errore è riconosciuto e vi si deve porre rimedio, il giudice decide di restare:

“Che farà, signor giudice? I suoi incartamenti lo aspettano”.

“Ebbene no”, disse il giudice, “vorrei prendermi una licenza”.

“Bisogna infatti che lei si riposi”.

“Non è questo, vorrei tornare al campo”.

Rieux si meravigliò:

“Ma se lei ne esce!”

“Mi sono fatto capire male. Mi hanno detto che ci sono dei volontari dell'amministrazione nel campo”.

Il giudice roteava un po' gli occhi e cercava di ravviarsi una delle sue ciocche.

“Lei capisce, avrei un'occupazione. E poi è stupido a dirmi, mi sentirei meno separato dal mio figliolo”.

E in quegli occhi descritti all'inizio come freddi e duri si legge ora *una subitanea dolcezza*. Possiamo così concludere che gli uomini sono molto migliori di quel che sembrano a uno sguardo superficiale, e poi il dolore può far nascere nel cuore di chi ne è colpito un sentimento di grande apertura agli altri, di condivisione delle sofferenze degli altri come fosse la propria, di simpatia. Sentirsi utile è un rimedio alla solitudine del dolore, un modo per soffrire un po' di meno, forse.

Arriva infine il giorno dell'apertura delle porte della città, la peste se ne è allontanata, ma vi sono ancora delle vittime, *gli sfortunati della peste, gli uccisi in piena speranza*. Tra questi il giudice Othon.

Tarrou scrive di lui che era stato un uomo “che non aveva avuto fortuna, senza che tuttavia si potesse sapere se pensava alla morte o alla vita del giudice”. Come giudicare infatti quella esperienza di vita: da personaggio in vista nella città, freddo e molto formale, a uomo che si misura col dolore più grande: la morte di un figlio, sino alla consapevolezza di dover fare qualcosa per gli altri... E infine la morte.

Othon, come Rambert, Grand, Rieux, Tarrou e tanti altri – La peste è un romanzo corale – non è che un personaggio che vive nelle pagine di un libro ma è per il lettore uno stimolo forte alla riflessione. La lettura, le buone letture non servono forse a questo?

La morte

È una presenza costante, mai taciuta o nascosta, la morte, nelle pagine del libro.

All'inizio, prima della dichiarazione dello stato di peste, quando la città vive nell'innocenza dell'ignoranza del male, la morte non ha alcun diritto di apparire in primo piano. In quella città senza voli di uccelli, con le spalle rivolte al mare, in cui tutto si fa con la stessa *aria frenetica e assente* non ci si può ammalare, nessuno ha il tempo di stare vicino all'ammalato, pur così bisognoso di tenerezza. Se poi la morte è in agguato, il morente è solo, gli altri assorbiti dalle mille frenetiche occupazioni quotidiane.

Morire in un luogo così arido è, come scrive il narratore, *scomodo*.

Si annuncia un cambiamento improvviso, i topi vengono a morire a migliaia, hanno inizio i tragici avvenimenti di cui leggiamo la cronaca.

La morte occupa il primo piano, la prima quella del portinaio della casa in cui abita il dottor Rieux. La sorpresa per quegli strani avvenimenti lascia il posto al panico.

Nella città assediata colpiscono le parole del gesuita, Padre Paneloux. La morte non è che una punizione divina. Rivolto ai presenti che sono accorsi numerosi in chiesa, la domenica che chiude una settimana di preghiere contro la peste, li apostrofa con veemenza :

“Voi avete creduto che sarebbe bastato visitar Dio la domenica per essere liberi dei vostri giorni; avete pensato che alcune genuflessioni lo ripagassero abbastanza della vostra incuria criminale. Ma Dio non è tepido, questi rari rapporti non bastavano al suo divorante affetto”

Impossibile condividere questa causa della morte, l'esperienza stessa la respinge.

La morte come pena per un crimine commesso, la morte come prova di *divorante affetti Dio*: una tesi assurda. Una prova su cui mi sono già soffermata: la morte di un innocente, il figlio del giudice Othon, il povero corpo martoriato, nell'assalto della malattia, un Cristo in croce senza colpa... Riprendo, perché restino bene impresse le parole rivolte con forza dal dottor Rieux al Padre Paneloux, dopo la morte del ragazzo:

“No, Padre”, disse, “io mi faccio un’altra idea dell’amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati”.

Muore anche il giudice Othon e la sua morte non può non colpirci, commossi di fronte a un uomo che il dolore ha reso molto più umano, che ha saputo provare a se stesso e agli altri un sentimento di simpatia di cui sembrava, a prima vista, privo.

La morte sembra poi bussare alla porta di Grand, il modesto impiegato comunale che abbiamo imparato a conoscere e ad apprezzare. Nella sua stanza fredda, solo una misera cassetta brucia nel camino, Grand chiede a Rieux al suo capezzale insieme a Tarrou di prendere il famoso manoscritto: in cinquanta pagine si sussegue sempre la stessa frase, con lievi cambiamenti. Solo in fondo il dottor Rieux legge: “Mia carissima Jeanne, oggi è Natale...” Prima di questo abbozzo di lettera mai scritta Rieux legge la frase nella sua veste definitiva, forse... Grand gli chiede di bruciare il manoscritto: è il momento più terribile per il vecchio, che misura il suo fallimento, in un bilancio tutto interiore della propria vita: non essere riuscito a scrivere alla moglie prima che si allontanasse; non essere riuscito a trattenerla, a dirle che l’amava anche se non trovava le parole per dirlo...

Il vecchio non muore, la sua ripresa è inspiegabile, come molte cose che avvengono e che ci stupiscono. Ma, forse, è questa una scelta precisa dello scrittore, quasi volesse ispirare nel lettore un po’ di ottimismo: Grand riprenderà a cercare le parole per dirlo...

Si giunge così a gennaio; le statistiche dei decessi sono precipitate a tal punto che si pensa che la prefettura possa finalmente annunciare che il contagio può considerarsi arginato.

In questa attesa i comportamenti degli abitanti della città sono contrastanti: alcuni non si abbandonano alla speranza, quasi non avesse più presa su di loro, in preda a un profondo scetticismo; altri, invece, soprattutto coloro che hanno affrontato l’esilio, la lunga separazione dalle persone amate, sono scossi da una agitazione incontrollabile, *una sorta di panico*, al pensiero della morte prima di riabbracciare i loro cari, quasi non meritassero di essere infine ricompensati dalle lunghe sofferenze. Certo è difficile liberarsi dalla paura della morte in agguato, quando la si è avuta a lungo al proprio fianco.

Quale lo stato d’animo del dottor Rieux? Mentre torna a casa, due giorni prima della riapertura della città, Rieux si abbandona alla speranza. Pensa che sarebbe finalmente arrivato il telegramma che aspetta da tempo con l’annuncio della guarigione della moglie. Sarebbe anche per lui così finito il lungo esilio. E questa speranza, se si fosse tramutata in realtà, gli avrebbe infine permesso *di ricominciare*.

Al rientro apprende invece dalla madre che Tarrou è da loro, che non sta bene. È il momento di presentare la madre di Rieux, una figura indimenticabile.

Una presenza silenziosa, indimenticabile: la madre del dottor Rieux

La peste è scoppiata a Orano, una città di pietra, una città che volge le spalle al mare, una città in cui la primavera non è vibrazione di piacere, non scalda

il cuore degli abitanti, è solo merce che si vende sui mercati; una città senza alberi, senza “battiti d’ali né fruscii di foglie, un luogo neutro, insomma”; una città in cui tutto si fa allo stesso modo, frenetico e assente; **una città in cui il malato è solo**, proprio nel momento in cui avrebbe più bisogno di affetto.

Proprio in simili situazioni una presenza silenziosa, rassicurante, un sorriso calmo che rischiarava il viso sono un aiuto, una forza per resistere alle aggressioni del male, per combatterlo. Questa presenza è quella di una vecchia madre, la madre del dottor Rieux. Come i suoi concittadini anche Rieux conosce il dolore della separazione: la moglie è lontana, in un sanatorio fuori Orano. Per questa ragione sarà la madre a prendersi cura di lui.

L’arrivo

Era una donnetta coi capelli argentei e gli occhi neri e dolci.

“Sono felice di vederti, Bernard”, essa diceva, “Contro questo, i topi nulla possono”.

Lui approvava; è vero che con lei tutto pareva sempre facile.

Una breve riflessione

Poche parole per sottolineare il calore di questa presenza, una madre pronta a vegliare, a lenire la sofferenza del figlio medico che si batte con tutte le sue forze contro la peste, pur nella consapevolezza che la sua è *un’interminabile sconfitta*.

L’attesa

Era stato Tarrou a chiedere a Rieux l’appuntamento di cui parlava nei suoi taccuini. La sera in cui Rieux lo aspettava, Rieux stava appunto guardando sua madre, tranquillamente seduta in un angolo della sala da pranzo su una sedia dove passava le sue giornate quando le cure della casa avevano finito di occuparla. Con le mani appoggiate sulle ginocchia aspettava. Rieux non era nemmeno sicuro se aspettasse lui; tuttavia qualcosa mutava nel volto di sua madre quando lui compariva. Tutto quello che una vita laboriosa vi aveva messo di mutismo sembrava da allora animarsi. Quella sera essa guardava dalla finestra, nella via deserta. L’illuminazione notturna era stata ridotta di due terzi; e di tanto in tanto una lampada debolissima metteva un bagliore nelle ombre della città.

“Forse sarà mantenuta l’illuminazione ridotta per tutta la durata della peste?” disse la madre di Rieux.

“Probabilmente”.

“Che non continui sino all’inverno... Sarebbe triste, allora”.

“Sì”, disse Rieux.

Vide che lo sguardo di sua madre si posava sopra la sua fronte. Sapeva che l’inquietudine e il lavoro eccessivo degli ultimi giorni gli avevano segnato il volto.

“Non è andata bene, oggi?” disse la madre di Rieux.

“Come al solito”.

[...]

Guardò sua madre. I begli occhi marron fecero risalire in lui anni di affetto.

“Hai paura mamma?”

“**Alla mia età non si teme ormai gran che**”.

“Le giornate sono tanto lunghe e io non sono mai qui”.

“Per me è lo stesso aspettarti, so che devi venire. E quando non ci sei, penso a quel che fai. Hai notizie?”

“Sì, tutto va bene, se debbo credere all’ultimo telegramma. Ma so che lei lo fa per non farmi stare in pensiero.”

Una breve riflessione

Lo sguardo di Rieux abbraccia la madre seduta *tranquillamente*, le mani appoggiate sulle ginocchia. È là che passa lunghe ore dopo essersi occupata della casa. È là che lo aspetta per accoglierlo col sorriso...Quel lungo avverbio *tranquillamente*, *quelle mani appoggiate sulle ginocchia* diffondono calma, quasi a voler spianare le pieghe di fatica, di angoscia che segnano il volto del figlio: tutto in lei serve a creare una separazione netta tra l’esterno, freddo, scarsamente illuminato, e l’interno, protezione, nicchia di calore.

Sul volto del figlio legge in profondità, quello che il figlio vorrebbe risparmiarle:

“Non è andata bene, oggi?” Nei suoi begli occhi marron Bernard ritrova e ne è consolato i lunghi anni di affetto per lui, il figlio.

“Hai paura, mamma?”

“Alla mia età non si teme più un gran che”.

Non è così, ad ogni età si ha paura della morte: non esiste “una morte naturale: niente di ciò che succede all’uomo è mai naturale, poiché la sua presenza mette in causa il mondo. Tutti gli uomini sono mortali: ma per ogni uomo la sua morte è un incidente, una violenza ingiusta.” – Una morte dolcissima – Simon de Beauvoir – , ma la vecchia madre del dottor Rieux allontana da sé la paura della morte, perché, in quella situazione, sente come suo compito prioritario essere di conforto al figlio, rassicurarlo, perché possa affrontare la sua battaglia quotidiana contro la peste fuori, consapevole della ferita che racchiude dentro, la separazione dalla moglie gravemente ammalata.

Teniamolo, qui, Bernard!

Oran sembra vicina alla liberazione, il contagio può considerarsi arginato, un’allegria agitazione si è diffusa dappertutto, anche l’illuminazione è quella di prima, quella “dei tempi della salute”. Tutti si riversano “clamorosi e ridenti” per le strade “sotto un cielo freddo e puro”.

Due giorni dopo, e pochi giorni prima dell'apertura delle porte, il dottor Rieux tornava a casa a mezzogiorno, chiedendosi se avrebbe trovato il telegramma che aspettava. Sebbene le sue giornate fossero estenuanti come al culmine della peste, l'attesa della liberazione definitiva aveva dissipato in lui ogni stanchezza. Sperava adesso, e ne era contento, non si può sempre tendere la volontà e irrigidirsi, e infine è una gioia sciogliere, nell'effusione, il fascio di energie strette insieme per la lotta. Se il telegramma aspettato gli era anch'esso favorevole, Rieux avrebbe potuto ricominciare. E riteneva che tutti avrebbero ricominciato. [...]

Sì, avrebbe ricominciato quando l'astrazione fosse finita, e con un po' di fortuna... Ma in quello stesso momento apriva la porta e sua madre gli venne incontro, annunciandogli che il signor Tarrou non stava bene [...]. La signora Rieux era inquieta.

“Forse non è nulla di grave”, disse suo figlio.

[...]

Ma Tarrou era divorato dalla sete. Nel corridoio il dottore disse a sua madre che poteva essere il principio della peste.

“Ma non è possibile”, disse lei, “ora!”

E subito dopo:

“Teniamolo qui, Bernard”.

Rieux rifletteva:

“Non ne ho il diritto”, disse. “Ma si stanno per aprire le porte. Sarebbe, credo, il primo diritto che mi prenderei per me, se tu non ci fossi”.

“Bernard”, lei disse, “tienici tutti e due. Tu sai che sono stata di nuovo vaccinata”.

Nella giornata il freddo, che era stato vivo, diminuì un po'. [...] Al crepuscolo il cielo si rasserenò e il freddo si fece più penetrante. Rieux tornò a casa in serata. Senza togliersi il soprabito, entrò nella camera dell'amico. Sua madre lavorava a maglia. Tarrou sembrava non essersi mosso dal suo posto, ma le labbra, illividite dalla febbre, dicevano la lotta che stava sostenendo.

Dopo cena Rieux e sua madre andarono a mettersi vicino al malato. La notte cominciava per lui nella lotta e Rieux sapeva che il duro combattimento con l'angelo della peste sarebbe durato fino all'alba. [...]

Poco prima dell'alba, Rieux si chinò verso sua madre:

“Dovresti coricarti per darmi il cambio alle otto. Fa' le irrigazioni, prima di coricarti”.

La signora Rieux si alzò, accomodò la sua maglia dirigendosi al letto. [...] Tarrou aveva la testa rivolta verso la signora Rieux, egli guardava la piccola ombra vicina a lui raccolta su una sedia, con le mani giunte sul grembo! E la contemplava con tale intensità che la signora Rieux si mise un dito sulle labbra e si alzò per spegnere la lampada notturna. Ma dietro le tende il giorno filtrava rapidamente, e poco dopo, quando i lineamenti del malato emersero dal buio, la signora Rieux poté vedere che lui la guardava sempre. Si chinò su di lui, gli aggiustò il capezzale e, rialzandosi, posò per un attimo la mano sui capelli bagnati e intorti. Sentì allora una voce fatta sorda, venuta da lontano, dirle grazie e che ora tutto andava bene. Quando

fu di nuovo seduta, Tarrou aveva chiuso gli occhi, e il volto esaurito, nonostante la bocca sigillata, sembrava di nuovo sorridere.

[...] E infine, furono le lacrime d'impotenza a impedire a Rieux di vedere Tarrou voltarsi improvvisamente contro la parete, e spirare con un lamento profondo, come se in qualche parte di lui qualche corda essenziale si fosse rotta..

La notte seguente non fu di lotta ma di silenzio. [...]

“Tu hai pensato a tutto?”, aveva detto la signora Rieux

“Sì, ho telefonato”.

Poi avevano ripreso la silenziosa veglia. La signora Rieux guardava di tanto in tanto suo figlio, quando lui sorprendevo uno di questi sguardi, le sorrideva.

[...]

“Bernard?”

“Sì”

“Non sei stanco?”

“No”

Egli sapeva quel che sua madre pensava, e che lei lo amava, in quel momento. Ma sapeva anche che non è gran cosa amare una creatura o almeno che un amore non è mai così forte da trovare la propria espressione. Di modo che sua madre e lui si sarebbero sempre amati in silenzio. E lei sarebbe morta – o lui – senza che, durante la loro vita, fossero potuti andare oltre, nella confessione del loro affetto.

Una breve riflessione

Nelle pagine riportate – mi scuso se ho fatto dei tagli, anche perché ogni parola di questo libro è densa – siamo ancora una volta messi brutalmente **di fronte alla morte**, una morte che ci colpisce da vicino perché sentiamo quel luogo come un luogo familiare, la casa dell'amicizia, della fratellanza, della condivisione, con la presenza silenziosa, tranquilla, rassicurante della madre di Rieux, che ora è anche madre di Tarrou, su cui veglia sino alla fine come su un proprio figlio.

È lei che vuole tenere con loro, senza isolarlo, colui che ha condiviso con il figlio tutte le battaglie contro il male. Non ha alcuna paura della peste. C'è qualcosa di molto più importante, urgente: non lasciare solo di fronte alla morte l'amico fraterno del figlio, alleviare la sua sofferenza, passando la mano dolcemente sui suoi capelli intrisi di sudore...E Tarrou continua a guardarla, a sforzarsi di sorriderle, pronunciando, a fatica, il suo **grazie** riconoscente.

Lei fa il buio nella camera perché il malato non si affatichi, perché riposi , come se lo sguardo portato su di lei potesse ancora di più affaticarlo.

Le parole sottolineano inoltre l'intesa perfetta, bellissima tra madre e figlio, fatta di sguardi, lievi sorrisi, semplici parole come: “Bernard?”, “Sì” “Non sei stanco?” “No”...Quale insegnamento! Potremmo capire, se non scivoliamo sulle parole, che un sorriso, una vicinanza silenziosa sono profonde prove di amore. Madre e figlio: due personaggi straordinari di cui Albert Camus ci ha fatto dono.

Tarrow muore, la morte è più forte, ma è bello morire nell'abbraccio fraterno e materno di Rieux e della vecchia madre. È questa una morte molto diversa da quelle iniziali, prima dell'esplosione del male: scomodo morire in un posto dove tutti hanno fretta, impossibile fermarsi per tenere per mano un morente...

Di fronte alla morte dell'amico ecco il pensiero struggente che attraversa Rieux:

“Un calore di vita e un'immagine di morte, era questa la conoscenza”

La vita e la morte, indissolubilmente legate. E proprio in questa consapevolezza Rieux accoglie *con calma* il giorno successivo il telegramma che annuncia la morte della moglie. *L'immagine di morte* ha preso il sopravvento, ma resta dentro *un calore di vita*.

Se la conoscenza porta a questa consapevolezza, perché, nonostante tutto, si continua a sperare?

Le risposte sono tante, ognuno ha la sua: una potrebbe essere godere di quel calore di vita, un'altra è che le speranze che ci sono state date non sono che *speranze cieche* – Eschilo “Prometeo incatenato” –

Il telegramma

“Bernard”, disse la signora Rieux.

Il dottore la esaminò con aria distratta.

“Il telegramma?” domandò lei.

“Sì, è accaduto”, riconobbe il dottore. “Otto giorni or sono”.

La signora Rieux voltò il capo verso la finestra. Il dottore taceva. Poi disse alla madre di non piangere, che se lo aspettava, ma ch'era una cosa penosa lo stesso. Semplicemente egli sapeva, dicendo questo, che la sua pena era senza sorpresa. Da mesi e da due giorni – l'agonia dell'amico –, era lo stesso dolore che continuava.

“Era lo stesso dolore”: l'immagine di morte prevale sul calore di vita...

La riapertura delle porte della città

Siamo alla fine della cronaca dei terribili eventi che hanno colpito una città come tante altre, così, senza una ragione. Le porte di Orano sono state riaperte; ha, finalmente, termine il lacerante esilio per coloro che la peste ha risparmiato. Se peccassimo d'ingenuità, potremmo immaginare che la fine della separazione, il ritorno alla situazione precedente avvengano senza traumi, senza che resti traccia del lungo periodo vissuto a contatto del male, della morte... Ma lasciata cadere ogni ingenuità, del giornalista Rambert leggiamo:

“L'amore o l'affetto che i mesi di peste avevano ridotto all'astratto, Rambert ora aspettava, in un tremito, di confrontarlo con la creatura di carne che ne era stata il sostegno [...]. Egli era mutato, la peste aveva messo in lui una distrazione che con tutte le sue forze egli cercava di negare e tuttavia continuava in lui come una sorda angoscia”.

Impossibile cancellare la peste con un colpo di spugna, la felicità che l'uomo cerca, la felicità a cui si è rinunciato nel lungo periodo dell'esilio, sarà sempre dolce come prima? La felicità individuale, l'avvicinanza della persona amata saranno finalmente tangibili, concrete, non più un'astrazione?

Leggiamo anche:

“Tutta la città si gettò fuori, per festeggiare il minuto di oppressione in cui il tempo delle sofferenze finiva e il tempo dell'oblio non era ancora incominciato.”

In questa situazione prevale un senso di *oppressione* anche se le sofferenze potevano dirsi alle spalle...

L'oblio e la memoria: entrambi indispensabili: la memoria per non ripetere gli errori del passato, se siamo capaci di questo, l'oblio per riprendere a vivere senza restare imprigionati nel passato.

L'identità del narratore infine svelata

È il momento in cui il narratore testimone di questo lungo periodo di sofferenze, ma anche di mutamenti profondi nella consapevolezza del male e della necessità di combatterlo, può finalmente rivelare la sua identità: quel narratore è il dottor Rieux.. Rieux svela di essersi fatto carico di una testimonianza di conoscenza dei suoi concittadini, delle loro reazioni messi di fronte al male. Non si è avvicinato agli avvenimenti nei panni dello storico, ma di uomo tra gli uomini, di cui ha sottolineato, senza mai ergersi a giudice, la miseria e la grandezza, le paure e il coraggio, l'impegno di molti per arginare il male... È lui che ci ha aiutati a capire le certezze iniziali del gesuita, Padre Paneloux, per cui il male non era che una punizione meritata perché si è peccatori; poi le sue esitazioni dopo la morte tra le sofferenze più atroci, di un innocente, il figlio del giudice Othon.

Il male, le sofferenze che provoca sono certamente una sorta di crimine, impossibile che possa tutto questo essere accolto come una giusta punizione. Se il male è inspiegabile, Rieux ci insegna che il vero medico è colui che sta sempre dalla parte delle vittime, degli uomini tutti, accomunati dall'amore per la vita e dal rifiuto della morte...

Rieux ha cercato di essere un testimone fedele, corale, senza mai indugiare sul proprio esilio, la propria personale sofferenza. È questa la ragione dell'uso della terza persona, ma da testimone diretto dei fatti: la prima persona avrebbe messo in primo piano il narratore, togliendo forza alla tragedia generale. La sua sofferenza quindi come quella degli altri. Bellissime queste parole che riprendo dapprima in francese:

“Dans un monde où la douleur est si souvent solitaire, cela était un avantage. Décidément il devait parler pour tous.”

“In un mondo in cui il dolore è sovente solitario era questo un vantaggio. Decisamente egli doveva parlare per tutti”

Nessuno, sì, nessuno poteva essere lasciato solo nel suo dolore; l'imperativo al quale obbedisce Rieux e, con lui, Tarrou, Rambert, Grand, il giudice Othon e tanti altri, è condividere il dolore degli altri, cercare di lenirlo. Non

più *douleur solitaire* ma *douleur solidaire*, non solitario, ma solidale, condiviso.

Cottard

Nelle pagine precedenti non mi sono soffermata su un personaggio che forse meritava una breve pausa di riflessione: Cottard. Quel personaggio riappare alla fine, perciò colmo brevemente un vuoto.

All'inizio del dramma Cottard è salvato giusto in tempo dall'intervento di Grand del dottor Rieux. Cottard ha tentato il suicidio per sfuggire alla giustizia con cui ha problemi in sospeso. I progressi della peste sono per lui un vero miracolo: come pensare a lui in simili circostanze? Ciò gli permette di arricchirsi con i suoi traffici illegali. C'è sempre qualcuno, in situazioni di estremo pericolo, che si sente a proprio agio.

Alla riapertura della città, Cottard è ripreso dal panico di dover regolare i conti con la giustizia; proprio per questo cerca in tutti i modi di cadere vittima della polizia, mettendosi a sparare come un folle dalla finestra del suo appartamento.. Viene infine preso e portato via dagli agenti. Riprendo un giudizio di Tarrou su di lui:

“La sua vera colpa è di aver approvato nel suo cuore quello che faceva morire bambini e uomini. Il rimanente lo capisco; ma questo, sono costretto a perdonarglielo” È giusto che la cronaca termini su di lui che aveva un cuore ignaro, ossia solitario”.

Difficile capire il perdono per un personaggio simile, indifferente alla morte degli altri; ma è proprio la sua *ignoranza* dell'esistenza degli altri, la sua chiusura in se stesso, il suo *cuore solitario* che possono far cogliere il valore di quel perdono. Rieux aggiunge poi che è più crudele pensare a un uomo *colpevole* che a un uomo *morto*. L'uomo colpevole è un uomo disumanizzato, incapace di aprirsi all'altro, di provare simpatia per l'altro: il suo è un cuore solitario.

E Grand?

Nelle vie in fermento della città vi è un ultimo incontro tra il dottor Rieux e Grand, il timido fedele impiegato dell'Amministrazione comunale, che abbiamo conosciuto nel vano tentativo di trovare la frase iniziale di un suo romanzo... Prima di separarsi dal dottore, Grand gli confida di aver finalmente scritto la lettera a Jeanne, che è contento e che ha ripreso a cercare l'inizio più bello per il suo scritto, eliminando tutti gli aggettivi.

Perché si sofferma su questo dettaglio? Forse è un'implicita dichiarazione che non occorrono parole ricercate, altisonanti per arrivare a dire l'essenziale alla persona amata.

Grand, un eroe a suo modo, insignificante nel continuo tentativo di annullarsi, nella continua ricerca di tirar fuori dall'involucro della sua timidezza la tenerezza per la donna che ha sposato e che ha lasciato partire non certo per mancanza di amore...

Il vecchio asmatico

Come sempre il dottor Rieux fa il giro dei suoi pazienti; per ultimo visita il vecchio asmatico che continua imperterrito a travasare i suoi ceci da una pentola ad un'altra. Non è che un modo di riempire il tempo, per sentirne meno il peso, forse. Le sue parole sono di grande apprezzamento per Tarrou di cui apprende la morte:

“Lui non parlava per non dire nulla. Insomma a me piaceva. Ma le cose vanno in questo modo. Gli altri dicono: ‘È la peste, si è avuta la peste’. Per poco non chiederebbero di essere decorati. Ma che vuol dire la peste? È la vita, ecco tutto”.

Di fronte alla vita che non è certo un percorso facile i comportamenti degli uomini sono molto diversi; un insegnamento che ci viene da Tarrou, perché è di lui che parla il vecchio, è l'impegno che è richiesto ad ogni uomo per arrivare ad avere un *cuore solidale e non solitario*...Ma “i migliori se ne vanno”, sono ancora le parole del vecchio.

Come leggere poi le ultime parole: “È la vita, ecco tutto”? Il male fa parte della vita, è una consapevolezza, sta all'uomo rinunciare alla lotta o impegnarsi a combatterlo anche se il bacillo della peste non muore mai...

Contro l'ingiustizia e la violenza l'obbligo della testimonianza

Ormai è notte, da ogni parte giungono i clamori dei festeggiamenti. Se la tempesta è passata perché non abbandonarsi alla gioia?

“In mezzo ai gridi che raddoppiavano di forza e di durata, che si ripercuotevano lungamente sino ai piedi della terrazza [...], il dottor Rieux decise allora di redigere il racconto che qui finisce, per non essere di quelli che tacciono, per testimoniare a favore degli appestati, per lasciare almeno un ricordo dell'ingiustizia e della violenza che gli erano state fatte, e per dire semplicemente quello che s'impara in mezzo ai flagelli, e che ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare.

Ma egli sapeva tuttavia che questa cronaca non poteva essere la cronaca di una vittoria definitiva; non poteva essere che la testimonianza di quello che si era dovuto compiere e che, certamente, avrebbero dovuto ancora compiere contro il terrore e la sua instancabile arma, nonostante i loro strazi personali, tutti gli uomini che non potendo essere santi e rifiutandosi di ammettere i flagelli, si sforzano di essere dei medici.

[...] Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata : lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria [...] e che forse verrebbe un giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice.”

L'uomo è capace di dimenticare i drammi che lo hanno colpito, come se il tempo cancellasse la memoria. Forse questo è un bene, non riuscirebbe altrimenti a vivere. Ma, se si abbandonasse completamente all'oblio, il male che non muore mai potrebbe coglierlo del tutto impreparato, incapace di

accettare che così è la vita. E se la vita è questa perché non educare il cuore alla simpatia, alla condivisione, alla lotta solidale contro il male?

Rieux sottolinea quel che gli altri ignorano ma che nei libri si può trovare: *il bacillo della peste non muore mai*. Una ragione in più per salvare la parola scritta. Un libro, non qualsiasi libro certamente, non è che una porta sulla vita.

Leggere, perciò, non è uno sterile esercizio della mente, ma uno strumento di conoscenza, da coniugare con il nostro (piccolo, grande?) bagaglio personale.

Prix Nobel

La nostra giustificazione, se ce n'è una, è di parlare per tutti quelli che non possono farlo. A.Camus

Il 17 ottobre 1957, l'Accademia svedese attribuiva allo scrittore francese Albert Camus il Premio Nobel della Letteratura per l'insieme di un'opera che «mette in luce i problemi che si presentano ai nostri giorni alla coscienza degli uomini». Camus ha allora quarantaquattro anni.

Confessa la sua paura di fronte a questo onore «che lo porta all'improvviso, solo, lasciato a se stesso, al centro di una luce cruda», lui che è «un uomo quasi giovane, ricco dei suoi soli dubbi e di un'opera ancora in cantiere, abituato a vivere nella solitudine del lavoro e nei rifugi dell'amicizia».

Nel discorso che pronuncia a Stoccolma, Camus precisa quello che giustifica il suo mestiere di scrittore: «Il servizio della verità e quello della libertà». La verità è «misteriosa, fuggente, sempre da conquistare». La libertà è «pericolosa, dura da vivere quanto esaltante»

Camus, l'Algeria, il Mediterraneo

Come conclusione ho scelto briciole di paesaggi mediterranei che Camus offre nelle sue pagine.

Se cerco di raggiungermi è nel cuore di questa luce A.Camus – Carnets

Non ho mai potuto rinunciare alla luce, alla felicità di essere, alla vita libera in cui sono cresciuto – A.Camus – Nobel

In certe notti la cui dolcezza si prolunga, sì, aiuta a morire sapere che ritorneranno dopo di noi sulla terra e sul mare. Mare aperto, sempre solcato, sempre vergine, la mia religione con la notte! Ci lava e ci sazia nei suoi solchi sterili, ci libera, ci tieni sicuri. Ad ogni onda una promessa, sempre la stessa. Che dice l'onda? Se dovessi morire, circondato da fredde montagne, ignorato dal mondo, rinnegato dai miei, all'estremo delle forze, il mare, nell'ultimo istante, riempirebbe la mia cella, verrebbe a sostenermi al di sopra di me stesso, ad aiutarmi a morire senza odio.

A.Camus – L'estate – saggio

“Lo straniero”: la presenza del cielo

Je regardais la campagne autour de moi. À travers les lignes de cyprès qui menaient aux collines près du ciel, cette terre rousse et verte, ces maisons rares et bien dessinées, je comprenais maman. Le soir, dans ce pays, devait être comme une trêve mélancolique.

Guardavo la campagna intorno. Attraverso le linee dei cipressi che conducevano alle colline vicino al cielo, quella terra rossa e verde, quelle case rare e ben disegnate, comprendevo la mamma. La sera, in quei luoghi, doveva essere come una tregua malinconica

*Il faisait très chaud dans le bureau et **le soir**, en sortant, j'ai été heureux de revenir en marchant lentement le long des quais. **Le ciel** était vert, je me sentais content.*

Faceva molto caldo nell'ufficio e la sera, uscendo, sono stato felice di rientrare camminando lentamente sul lungomare. Il cielo era verde, mi sentivo contento.

*J'ai souvent pensé alors que si on m'avait fait vivre dans un tronc d'arbre sec, sans autre occupation que de regarder **la fleur du ciel** au-dessus de ma tête, je m'y serais peu à peu habitué. J'aurais attendu des passages d'oiseaux ou des rencontres de nuages...*

Ho pensato, spesso, allora che se avessi dovuto vivere dentro un tronco d'albero morto, senza altra occupazione che guardare il fiore del cielo sopra il mio capo, a poco a poco mi sarei abituato. Avrei atteso passaggi di uccelli o incontri di nubi...

*J'ai été assailli des souvenirs d'une vie qui ne m'appartenait plus, mais où j'avais trouvé les plus pauvres et les plus tenaces de mes joies: des odeurs **d'été**, le quartier que j'aimais, **un certain ciel du soir**, le rire et les robes de Marie.*

Sono stato assalito dai ricordi di una vita che non mi apparteneva più ma in cui avevo trovato le gioie più povere e più tenaci : odori d'estate, il quartiere che amavo, un certo cielo di sera, il riso e gli abiti di Maria.

*J'étais étendu et je devinai l'approche **du soir d'été** à une certaine blondeur **du ciel***

Ero disteso e indovinavo l'avvicinarsi della sera d'estate da un certo color d'oro del cielo.

Le brevi frasi riprese in cui domina **il cielo, la sera d'estate**, ispirano in Meursault **una sensazione di calma**: allora l'assurdo è accantonato; è il momento delle *nozze dell'uomo con la natura*

